IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1964

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1964_176

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1964-1968]

L'alpinismo e le sue componenti

Incontro con Vittorio Vouk

Nostalgie marocchine : pubblicato nel n. 79 - anno 1967 del "Bollettino del Club Alpino Italiano"

Berto Peratoner

In memoria di Ivano Di Benedetto, Enzo Cosimati, Luciano Baracetti

Storia dell'alpinismo in Friuli

Con gli sci da Cima Sappada a Rigolato per Malga Tuglia

Un cavaliere della montagna : Alessandro del Torso

Opere alpine

Lettera aperta

Crode dimenticate - Dolomiti d'Alto Piave : sottogruppo del Rinaldo

Il Gruppo Rocciatori Udinesi

Salite notevoli [1964-1968]

Salite nuove [1964-1968]

Anticima Meluzzo (Gruppo Monfalconi) : prima salita per il diedro ovest

Cronaca di un quinquennio 1964-1968

Biblioteca sociale e gabinetto di lettura

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III **Anno LIII - 1964 - 1968**

SOMMARIO

L'alpinismo e le sue componenti (O. Soravito)	pag.	3
Incontro con Vittorio Vouk (G.B. Spezzotti)	»	7
Nostalgie Marocchine (M. Tremonti)	»	13
Berto Peratoner (Candidi - Tommasi)	»	21
In memoria di Ivano Di Benedetto, Enzo Cosimati, Luciano Baracetti (P. Bizzarro)	»	23
Storia dell'alpinismo in Friuli (S. Stringari)	»	27
Con gli sci da Cima Sappada a Rigolato per Malga Tuglia (S. Zeloni)	»	29
Un Cavaliere della Montagna: Alessandro del Torso (g.b.s.)	»	34
Opere Alpine (G. Perotti)	»	35
Lettera Aperta (L. Sutto)	»	38
Crode dimenticate - Dolomiti dell'Alto Piave - Sottogruppo del Rinaldo (G. D'Eredità)	»	41
Il Gruppo Rocciatori Udinesi (G. Trevisan)	»	47
Salite notevoli	»	49
Salite nuove	»	52
Anticima Meluzzo (O. Soravito)	»	54
Cronaca di un quinquennio	»	56
Biblioteca Sociale e Gabinetto di Lettura (M. Tremonti)	»	65

In copertina:

Jof di Montasio, parete nord
(foto D'Eredità)

Redattori:

Paolo Bizzarro - Raoul Candidi Tommasi - Elia Drì - Sandro Stringari

Coordinatore:

G.B. Spezzotti

L'alpinismo e le sue componenti

di Oscar Soravito

Quali sono i moventi che spingono l'uomo verso la montagna? Cos'è quest'alpinismo, ormai diventato una diffusa realtà del moderno costume? Il quesito, posto ancora dai pionieri agli albori dell'alpinismo, è sempre d'attualità; si ripropone, sia pure con nuovi schemi, nei convegni delle nostre associazioni, nelle tavole rotonde, nella letteratura e spesso anche nel nostro intimo.

Si è detto e ripetuto che vi sono tante forme di alpinismo quanti sono gli alpinisti, con infinite varianti a seconda del carattere, sensibilità, educazione, cultura, età, mezzi fisici, intelligenza, disponibilità di tempo e denaro, ecc.

E' possibile descrivere, approfondire, schematizzare i molteplici aspetti di questo poliedrico fenomeno umano e sociale ed analizzarne le principali componenti?

Cercherò di prospettare le diverse facce del prisma, che via via prendono risalto a seconda della personalità e del mutevole momento vissuto dal protagonista.

COMPONENTE FISICA

L'alpinismo è azione; non può estrinsecarsi senza l'esercizio fisico, il fatto muscolare. La gioia di muoversi, di camminare, di arrampicare è congeniale con la natura dell'uomo, con la conformazione delle sue membra. In esso l'uomo trova un correttivo alle costrizioni della vita moderna, troppo spesso portata alle innaturali forme sedentarie, e cerca un ritorno alle origini di una vita primitiva e naturale. Nella pratica dell'alpinismo è possibile mantenere una buona prestanza fisica, e conservare a lungo giovinezza e salute.

COMPONENTE CONOSCITIVA ED ESPLORATIVA

E' la scintilla che ha dato l'avvio all'alpinismo. I pionieri erano animati principalmente dall'anelito di conoscere, di esplorare, sia sotto l'aspetto scientifico che quello geografico. E' sempre la vecchia ansia di sapere, di andare oltre i limiti conosciuti; quella stessa che ha mosso i grandi esploratori, i grandi navigatori ed i moderni astronauti.

Ed anche oggi il nocciolo conoscitivo permane indistruttibile nell'alpinismo dandogli un carattere culturale. Le Alpi sono state studiate e descritte in tutti i loro particolari, ma lo stesso nessuna montagna è conosciuta in forma definitiva; ogni alpinista deve fare di persona le proprie esperienze, deve percorrere da sè le fasi storiche delle generazioni che lo hanno preceduto; ed in questa continua vicenda l'alpinismo trae motivo di rinnovarsi e perpetuarsi.

Ogni via alpinistica, facile o difficile non importa, rappresenta per chi non la conosce un problema da risolvere, un'incognita dalle molte so-

luzioni, non tutte evidenti, non tutte semplici ed un errore può portare alle più imprevedibili conseguenze.

COMPONENTE EROICA

E' la lotta contro l'ostacolo rappresentato dal monte. E' la volontà, l'intelligenza umana contro le forze della natura, contro l'ignoto, contro l'inaccessibile. La gioia e l'ebbrezza del superamento. Domina l'ardimento, il senso dell'avventura: pure doti congeniali alla natura dell'uomo. Il fattore rischio diventa il naturale retaggio delle ascensioni alpine. Ogni gioco diventa interessante quando esiste una posta che valga la pena di essere giocata: quale posta più preziosa della propria vita e della propria integrità fisica?

Anche se può sembrare irragionevole, la lotta contro la montagna assume aspetti nobili e poetici; la folla che ama istintivamente le cose grandi circonda di ammirazione e rispetto i grandi scalatori, non importa se arrischiano la vita alla ricerca dell'inutile, quell'inutile che per molti rappresenta uno dei maggiori valori dello spirito umano.

COMPONENTE ROMANTICA

Porta in pieno nel campo immaginativo. E' la ricerca dello spazio, della luce, dei grandi orizzonti, della calma, della maestosità della grande montagna. La gioia di vivere in mezzo alla natura, di ammirarla in tutte le sue forme più genuine; nella flora, nella fauna, nelle rocce, neve, ghiacci di mutevoli aspetti e colori; nelle forme di vita presenti e remote, negli insediamenti umani; nella gioia di vivere e di sentire vivere; di godere del dolce tepore del sole di montagna, di sentire il vento teso delle creste e delle selle, di ammirare i giochi delle nubi; di assistere, talvolta smarriti e spaventati, allo scatenarsi delle forze della natura, la pioggia, le lavine, la folgore, ma sempre movimento e vita.

Quale formidabile gamma di sensazioni per gli spiriti più sensibili ed aperti. E così la pratica dell'alpinismo si colora e prende forma di godimento estetico, e può anche portare a quello contemplativo e talvolta ascetico.

Anche nel campo dello spirito si evade dalla piatta realtà di una vita interiore senza attrattive, verso un senso di libertà nel ritorno alla natura.

COMPONENTE ETICA

L'alpinismo è altamente educativo come scuola di vita e di carattere, specie per la gioventù. Si impara a conoscere sè stessi, i propri limiti fisici e psichici; ci si abitua ad essere autosufficienti; a predisporre ed attuare la propria attività dopo una seria preparazione ed accurato studio, ed errori e manchevolezze saranno di grande ammaestramento in avvenire.

Si imparerà a conoscere cosa vuol dire misurata determinazione; quali sono i limiti tra ragionato coraggio e stolida presuntuosa avventatezza; tra meditata prudenza ed irragionevole paura.

Ammaestrati a questa scuola si avrà l'ambizione di conoscere e superare i propri complessi d'inferiorità; si comprenderà che non si vince la montagna, locuzione senza senso, ma solo la fragilità della natura umana. Educatori e studiosi sono concordi nel riconoscere il carattere formativo dell'alpinismo.

COMPONENTE SPORTIVA

I classici, i puri dell'alpinismo inteso nel senso tradizionale, fino a pochi anni fa, e taluni ancora oggi, hanno respinto e respingono la qualifica di sportivi, considerando una menomazione, se non una profanazione, l'essere equiparati ai podisti, ai ciclisti ed ai praticanti le varie branche dello sport. Ma la realtà dei fatti, piaccia o non piaccia, fa assumere anche dei valori sportivi alle ascensioni, specie a quelle di maggiore rilievo. L'arrampicamento comporta delle prestazioni atletiche, esige un allenamento e porta ineluttabilmente ad una valutazione dei risultati conseguiti, ad un confronto tra le imprese realizzate. E si arriva all'agonismo così quasi senza accorgersene. La storia della montagna ne annota clamorosi episodi: fino dal 1865 per la conquista del Cervino con Whymper e Carrel; poi la corsa alle Jorasses, alla parete nord dell'Eiger, ecc.; per limitarsi più modestamente all'emulazione tra consoci di club.

COMPONENTE UMANA

E' di valore fondamentale per chi sa valutarne ed apprezzarne la portata; è il calore umano dei rapporti tra gli alpinisti che si legano alla stessa corda, che in piena fraternità di spirito e d'intenti vivono le stesse vicende, le stesse ansie, affrontano gli stessi rischi e sacrifici, godono le stesse gioie. Quando si sa di potere contare sulla dedizione, sulla forza d'animo, sulla fermezza di carattere del compagno, legati da un reciproco vincolo di fiducia, affetto, comprensione, stima; quando si trovano e si consolidano le affinità cercate, e tanto difficili da trovare; quando si vedono riflessi nel compagno gli stessi ideali, lo stesso modo di pensare, di vedere, di agire, allora il piacere dell'alpinismo si arricchisce e si esalta, spostandosi verso sfere più elevate.

La montagna è uno specchio infallibile, al quale nulla si può nascondere ed al quale nulla sfugge, di noi stessi e dei compagni. Virtù e difetti non tardano a mettersi in luce; ben presto si vengono a conoscere a fondo i compagni di vita alpina e si possono trovare delle amicizie che durano tutta la vita, talvolta più profonde e radicate di certi vincoli di sangue.

* * *

Questi, cari amici, sono i principali elementi sui quali si fonda la nostra passione per la montagna, e per l'alpinismo. Alcuni di essi sono sempre presenti, sia pure in maniera variabile; altri invece possono non figurare oppure assumere un peso determinante. Tutto dipende dalle forme di attività svolte, che varia a seconda dell'età, del dinamismo, dell'animus del protagonista. Ed anche nella stessa persona, per una maturazione evolutiva o involutiva, le varie componenti assumono col tempo dei valori diversi col procedere dell'età. Infine nello stesso individuo, nel corso di una medesima annata, si vedranno prevalere volta a volta le varie componenti a seconda dell'attività svolta, col passare, ad esempio, da una grande salita di stile classico alla palestra alpina, all'arrampicata pura su rocce di sesto grado, alla passeggiata primaverile sui pendii delle prealpi ricche di fiori, all'e-

splorazione di gruppi sconosciuti, alle salite e traversate sci-alpinistiche, alle corse a tempo di record incalzati dal maltempo, alle soste di ore sulle cime inondate dal sole, al godimento dei colori e delle luci delle albe e dei tramonti durante i bivacchi, alle serate intime nei rifugi, allo studio ed alla ricognizione di nuovi itinerari ed opere alpine.

Su questa grande varietà si fonda il fascino dell'alpinismo, e forse proprio per essa la passione arde inesausta nel cuore degli amanti della montagna.

Incontro con Vittorio Vouk

di G. B. Spezzotti

Domenica 22 novembre 1964. Eravamo un gruppetto di sei alpinisti udinesi, decisi a fuggire le nebbie fascianti di grigie brume la città e le circostanti campagne. Ci dirigevamo al Matajùr, fidando che il «nobile» monte emergesse colla sua bella cuspide prealpina sull'opaca caligine ovattante quel giorno la pianura friulana.

E bene ci colse la fortuna, chè non avevamo finito di superare i rapidi tornanti della strada che da Jeronizza porta a Montemaggiore, e già le ostili nebbie, fugate dal tepente alito dell'imminente meriggio, s'erano dissolte fra i boschi e sui prati del Matajùr.

All'inizio della salita al monte dal versante meridionale, il cielo già splendeva d'una casta luce di maliosa trasparenza. Le faggete trascoloravano ormai vestite dell'oro d'autunno, tremavano le piccole foglie nel respiro della brezza. In alto la vetta s'offriva al bacio d'un raggio dorato di sole calmo e diffuso.

Giunti sulla cima ch'era quasi mezzodì, seduti sui gradini della cappelletta, deposti ed aperti i sacchi, ci rifocillavamo accarezzati dal mite refolo d'un vento, che manteneva il cielo terso e sereno e forse incoraggiava in noi un certo appetito. Tranquilla, modesta agape era la nostra siesta. S'interrompeva ogni qual tratto il pasto frugale per qualche estatico sguardo sull'immenso orizzonte che ci si apriva d'intorno.

Le montagne, affondato il loro immenso piedestallo nella nebbia dei fondi valle, emergendo dalla marea biancastra celante i letti sassosi dell'Isonzo e del Natisone, fulgevano luminose.

Più prossimo il monte Nero protendeva in alto il suo naso «napoleonico», segnacolo d'un profilo imperioso di gigante addormentato.

Più da lungi la cupola sovrana del Tricorno brillava imperlata di nevi precoci; si vestivano di lucidi specchi i dirupi delle imponenti fiancate. E via, via che l'occhio vagava, quasi ansioso d'ammirare, dietro le prealpi svettavano le Alpi Carniche, ancor più lontani ammiccavano i Tauri giganti, a ponente, nel fasto dei loro castelli incantati, splendevano le Dolomiti.

Poco parlavamo chè la parola pareva non bastasse a magnificare la stupenda visione dell'Alpe circonfusa di luci e colori entro il magico serto, che incoronava le vette madide al bacio solare.

* * *

Due voci, ancora in lontananza, richiamano la nostra attenzione. Due distinti signori, provenienti anch'essi da Montemaggiore, stanno dirigendosi alla cima.

Il più anziano è un uomo in età; il suo fisico asciutto ed agile lo fa subito riconoscere alpinista; il suo procedere è franco e pare per nulla affaticato. Potrà avere forse settant'anni.

A breve distanza da noi un saluto alla voce, d'intonazione lieta e cordiale. Rispondiamo tosto collo spirito di vecchi alpinisti, che si comprendono a prima vista. L'anziano, che porta in testa un berretto bianco a visiera, ci rivolge, cortese, la parola. Comprendiamo, nonostante il cor-

Sul Matajur - Il dr. Vouk (a sinistra)

retto linguaggio, che non è italiano. Ci chiede: «Lor signori sono forse soci dell'Alpina Friulana?». Con una certa curiosità, con appena un'ombra di contenuto orgoglio, rispondiamo d'esserlo. Un bel sorriso illumina il suo socratico volto. «Conoscete allora il Presidente Spezzotti?».

Rispondo io, quasi celiando amichevolmente:

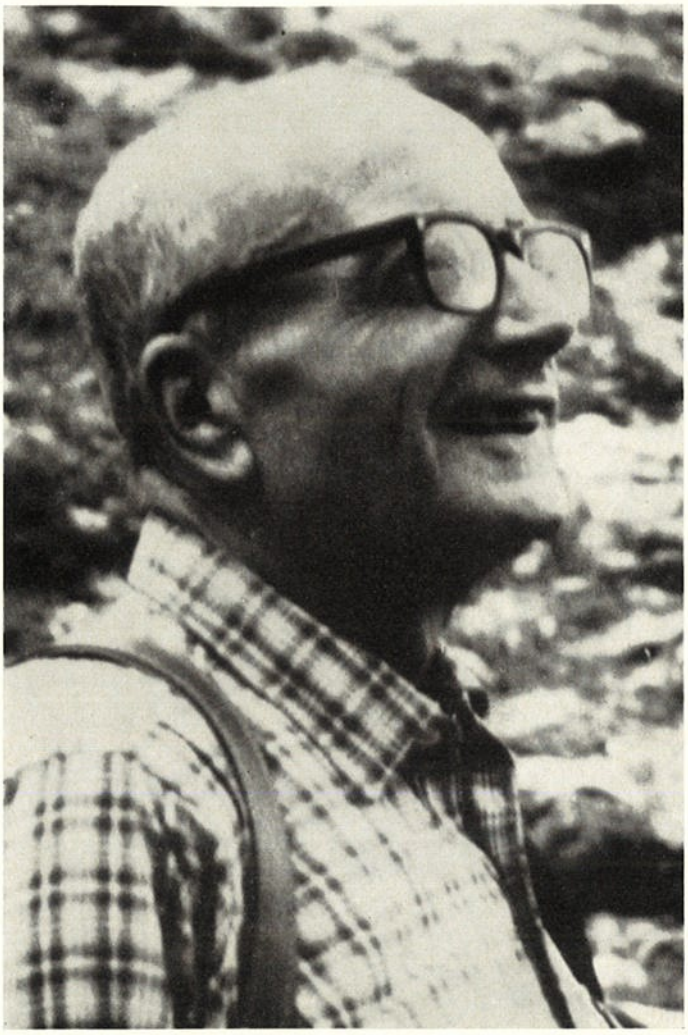
«Io lo conosco bene, ma non l'ho mai visto se non nell'immagine degli specchi di casa ed in quello dei ruscelli montani».

Gli tendo la mano; lo vedo soddisfatto dell'incontro imprevedibile.

«Sono Vittorio Vouk — riprende — alpinista sloveno, amico di molti suoi amici friulani e triestini. So di lei, dei suoi libri, della sua lunga fedeltà alle montagne friulane».

La calorosa stretta di mano suggerisce lo slancio spontaneo d'un abbraccio.

Sapevo benissimo chi fosse Vittorio Vouk: alpinista di chiara fama, profondo conoscitore dell'arco alpino, scrittore di montagna ed umanista di vasta cultura e d'incorrotto costume.



Vittorio Vouk

Presento i miei compagni: Valda, Norma, Graziella, Marcella, Mariano; egli a sua volta il suo compagno d'escursione: dott. Giovanni Orožen, lubianese residente ad Opicina, fraterno suo amico ed appassionato alpinista.

Sentiamo subito collidere i nostri spiriti.

Siamo seduti sull'erba: ci scambiamo amichevolmente le nostre modeste razioni. Offriamo vino friulano, riceviamo in cambio profumato slivovitz ed altre saporose specialità del loro Paese.

Ma in breve il discorso si anima, si orienta e si approfondisce sulla comune passione dell'Alpe: ognuno di noi si palesa e riferisce come valido testimone della sua lunga personale carriera alpinistica.

Parliamo evocando momenti, episodi, ricordi di quanto vivemmo sui monti, come ci fossimo sempre conosciuti. Ognuno si configura quasi nell'altro.

Giunge intanto in cima una coppia di carinziani: sono il dott. Gross di Villacco, che conosciamo come relatore — anche a Udine — in conferenze di soggetto montano e la consorte.

* * *

Il sole nel pomeriggio d'autunno va declinando al vespero imminente. Le nevi delle Alpi Giulie rilucono con vesti di luci dorate, le forme rocciose, affioranti dalle nevi che già tinte d'azzurro, vanno assumendo tinte d'ocra cretosa.

Vouk ammira commosso, parco di parole, ma con spirito teso e cuore dischiuso: la poesia del paesaggio alpino canta nel suo cuore.

Ad un tratto recita, in perfetto francese, una poesia di Victor Hugo, glorificante la maestà prestigiosa della natura montana.

In cima dico a Vouk ed a Gross: «Questi monti sono, a detta di Giulio Kugy, la vera "patria dell'anima"».

Noi popoli viventi ai piedi delle Alpi Giulie, dobbiamo riconoscerle come nostra patria alpinistica congeniale, attraverso un solidale rapporto che, promosso dai nostri Club alpini, possa diventare idealità delle singole popolazioni che vivono sui loro versanti.

Vouk e Gross mi stringono, consenzienti, la mano.

Ed oggidì, a quattro anni di distanza l'Unione Alpi Giulie è ormai un fatto compiuto. E Vouk ha quindi il merito di primo aderente.

Cala lentamente la sera. I carinziani scendono verso l'Isonzo; noi prendiamo la via della cresta orientale. Lungo è il cammino, ma più glorioso il tramonto.

Il sentiero scende poi attraverso pendici boscose, ancora accese dai riverberi rossastri dei faggi.

Usciti sui prati di perla che portano a Montemaggiore, una luna d'argento ci investe d'un casto candore, immersi come siamo nello splendore d'una notte silente.

Quando, già affratellati nel breve spazio d'un meriggio di sogno, ci lasciamo a Montemaggiore, il commiato è quello che s'usa fra vecchi amici, che si congedano nella certezza d'altri felici incontri.

E così avvenne, nel purtroppo breve trascorrere di appena quattro anni. Ancora sul Matajùr, sulle Alpi Carniche, sulla Grauzaria, in Italia, in Slovenia, in Istria, a Lubiana, a Capodistria, dove Vittorio Vouk aveva con-

clusa la sua carriera di magistrato, gli incontri cordiali si succedevano nella comunione di spirito sempre più perfetta ed affettuosa.

Vittorio Vouk non è più. Crudelissimo morbo, stoicamente sopportato colla serena filosofia dell'uomo giusto, l'ha spento. Egli ha lasciato per sempre le vie dell'Alpe, per compiere la più grande e completa ascensione concessa agli uomini.

Il 22 novembre 1964 è stato il giorno felice dell'incontro indimenticabile; l'11 ottobre 1968 la lacrimata giornata del suo estremo commiato.

Date, l'una e l'altra, indelebili nel ricordo, nel nostro accorato rimpianto.

Vittorio Vouk

Nota Biografica

Vittorio Vouk nacque a Trieste, da genitori oriundi della Valle del Vipacco, il 19 novembre 1893. La famiglia, di lì a pochi anni, si trasferì a Gorizia. Colà Vouk frequentò le scuole classiche di lingua tedesca, compiute le quali si iscrisse all'Università di Praga, conseguendo la laurea in giurisprudenza.

Allo scoppio della guerra 1914-1918 dovette indossare la divisa d'ufficiale dell'esercito austro-ungarico e prese parte ad azioni di guerra sul fronte italiano nella zona alpina, sul Carso, sul Piave.

A pace conclusa, s'era domiciliato a Trieste. Dovette in seguito abbandonare la città ov'era nato per sottrarsi ad un clima politico a lui non congeniale.

Trasferitosi a Lubiana, esercitò l'avvocatura, entrando poi in magistratura, prima a Postumia, poi a Capodistria, in qualità di giudice del Tribunale superiore del litorale Sloveno. Raggiunti i limiti d'età, entrò in una quiescenza fervida di studi e di intensa attività alpinistica, nei quali campi emerse per amoroso impegno ed assidua frequenza alla montagna diletta.

Lungo sarebbe ricordare l'ininterrotta luminosa vita di questo vero «Signore della Montagna». Taluno, con felice accostamento, ebbe a qualificarlo come uno dei migliori seguaci di Giulio Kugy.

Fino dal 1911 aderì al Club Alpino Sloveno di Trieste (S.P.D.); dal 1920 al 1945 a quello di Lubiana, ove fu chiamato anche a far parte del Comitato Centrale, Cooperò alla fondazione del S.P.D. di Postumia. Meritò, in riconoscimento della sua esemplare attività, d'essere indicato con le tre lettere V.V.V. (Viktor Vouk Veliki = Vittorio Vouk il Grande).

Tra le sue tante benemerenze si ricorda la costruzione della Tumova Koča allo Stanik. Promosse scuole d'alpinismo, corsi di sci, gite ed escursioni collettive sulle Giulie orientali, sulle Alpi friulane, sulle Karavanche.

Il suo «curriculum alpinistico» è fascinoso: profondo conoscitore di tutte le complesse regioni orientali, cui dedicò studi e memorie, visitò molti gruppi montuosi della Slovenia, della Bosnia e della Bulgaria. Pochi segreti avevano per lui le Alpi Carniche; frequentò il regno dell'Empireo dolomitico, le Alpi dell'Oetztal, dello Zillertal, del Silvretta, del Ferval e del Rhaticon. Fu sulle Alpi liguri e raggiunse insigni vette fra le massime delle Occidentali.

Egli era il perfetto alpinista di classica tradizione, salitore instancabile, ed in più, limpido documentatore e diligente descrittore della morfologia, della geografia e toponomastica montana.

Appassionato cultore d'alto concetto, pervaso di fine vocazione umanistica, allo studio orografico univa una completa conoscenza dell'etnografia specie delle Alpi

Giulie, sia per le questioni etnografiche propriamente dette, sia per quelle filologiche interpretazioni che rivelavano la profondità e l'acutezza dei suoi studi.

Era un poliglotta pressochè completo: oltre tre o quattro lingue slave a lui naturali, conosceva perfettamente il tedesco, ottimamente il latino, l'italiano ed il francese. La parlata triestina gli fioriva spontanea sul labbro; poteva sostenere un animato colloquio in corretto friulano, della cui concisa fluidità espressiva era entusiasta.

Ma ancor più dell'eminenti qualità alpinistiche e culturali eccellevano le virtù umane ed umanistiche. Il suo appassionato amor di patria, l'inesausta aspirazione ad un'unione ideale delle nazioni latine, germaniche e slave, ossia di quell'Europa, culla della civiltà, che dovrebbe affrattellarsi nello spirito e nella cultura, nella prospettiva pacifica del progresso umano, al di là ed al di sopra d'ogni urto di nazioni, di lotte di classi, di guerre micidiali ed ancor più amaramente civili, erano concezioni per lui perfette e centrate su un principio morale intransigente ed illuminato.

Vittorio Vouk, aveva onorato, appartenendovi, anche l'alpinismo italiano, sì da meritarsi a giusto titolo un distintivo d'onore da parte del Club Alpino Italiano. Aveva fatto parte dell'Alpina delle Giulie e della Società Alpina Friulana.

Ha lasciata incompiuta una Guida, in lingua slovena, delle Prealpi Carniche, cui attendeva da qualche anno.

Agli alpinisti sloveni, che lo amavano come Maestro, vada l'espressione del solidale cordoglio dell'Alpinismo friulano.

Nostalgie marocchine

Pubblicato nel n. 79 - anno 1967 del «Bollettino del Club Alpino Italiano»

di Marino Tremonti
Sez. SAF. - CAI Udine e Gorizia

Il 4 luglio 1962, lasciata la grande e relativamente incolore Casablanca, dopo 240 chilometri di ottima strada, raggiungevo, con Claudio Zardini, Marrakech.

Tornare nell'antica capitale del sud marocchino, dopo esserci stati anche una sola volta, è un po' come ritrovarsi a casa propria. L'oasi ricca di palmizi, di oliveti, di orti, tenuta in vita dall'acqua dell'Atlante sapientemente portata con condotte in superficie e sotterranee, la città degli Almoravidi, dei Saaditi, degli Alauiti, rimasta intatta e viva nei secoli, la moderna borghese città giardino dei francesi sorta rispettosamente fuori delle vecchie mura, tutto è creato nella giusta misura per l'uomo. Anche la popolazione sembra non aver nulla a che fare con quegli esseri dalla psiche complicata, prigionieri di esigenze sempre troppo superiori alle possibilità, perennemente insoddisfatti, quali ormai ci si presentano i nostri simili. Coltivare e vendere i frutti lentamente maturati della terra; lavorare ed offrire nei Souks le opere pazientemente elaborate dell'artigianato; al tramonto nella grande piazza della Djemaa el Fna cantare, suonare, danzare, o semplicemente guardare gli uomini nei loro djellaba e le donne velate, i giocolieri e gli incantatori di serpenti, sedersi a terra ed ascoltare le meravigliose favole che leggono su enormi libri misteriosi i «contastorie»; tutto qui riconcilia con quel povero ed infelice essere che si autoproclama «homo sapiens». Sono impressioni, si sa! Forse i problemi e l'infelicità di questi uomini felici sono più grandi e profondi che in noi, ma ormai, sia pure per qualche settimana soltanto, abbiamo troncato con la realtà, siamo fuori del tempo e dello spazio usuali, lasciamoci pure prendere dalla suggestività dell'ambiente: ceniamo sulla terrazza di un tranquillo ristorantino nella serenità crepuscolare, con sotto il brusio della piazza ove i mille spettacoli continuano, guardiamo il sole che si allontana verso occidente perchè dalla parte opposta l'Atlante possa addormentarsi, mentre di tanto in tanto delle cicogne ci passano vicino attese in qualche casa ove questa notte evidentemente non si dormirà; non pensiamo a nulla di importante, di definito, di prefissato...

All'alba del giorno dopo completiamo le provviste, noleggiamo un'auto pubblica, scortiamo l'autista nei vari uffici di polizia locale e statale perchè ottenga il permesso di accompagnarci, e, dopo una settantina di chilometri troviamo sistemazione nel rifugio del C.A.F. a Imlil (m. 1740), ove termina la strada, ai piedi della catena dell'Alto Atlante.

Gli accordi con un paio di mulattieri per il trasporto dei carichi non sono laboriosi e prima che spunti il nuovo giorno siamo in marcia verso

la sella (=Tizi) n'Mzic (m. 2500) per passare nella valle d'Azzaden (bacino dell'Ouirgane). Il sole non si fa attendere e ben presto, lasciata l'ombra degli immensi noci, il mormorio degli ultimi rivoletti d'acqua e l'assordante frinire delle cicale, saliamo per terreno sassoso e senza vegetazione in una luce abbagliante, immersi in un silenzio che ci fa sentire come vuoti. Dopo la Sella e le baite (=Azibs) Tamzikht (m. 2300), superando nella valle dell'Azzaden un bel salto roccioso che sembra non lasciar posto per la mulattiera, raggiungiamo (cinque ore e mezza di cammino) il Rifugio de Lépiney (m. 3000) vicino ad una bella cascata, di fronte agli speroni rocciosi ed ai canaloni innevati del Tazarhart.

Il rifugio, cosa non usuale, è affollato: una decina di maestri della Scuola Nazionale Marocchina di Sci dell'Oukaïmeden e tre francesi (J. Pier Amory e i coniugi Fanfan e Rosette Jacquet) con il portatore di Imlil Talsint Lassén. Fraternizziamo subito con tutti, cordialissimi e simpatici.

Il giorno seguente mentre i francesi ed i loro amici marocchini vanno verso il Tazarhart, Zardini ed io ci dirigiamo verso la cima che con una bella paretina guarda il Rifugio da est (evidentemente all'ombra si arrampica meglio...). Dopo un paio di ore di salita per pendio ghiaioso e facili rocce, alle 9 attacchiamo al centro della parete (ometto sulla cengia, si è in vista del Rifugio) per un camino di IV° superiore. Con diversi passaggi di tale difficoltà in poco più di un'ora raggiungiamo direttamente la vetta (altezza della parte circa 150 metri, lasciato un chiodo a tre quarti della salita; volendo deviare dalla verticale le difficoltà sono minori). La cima, come riusciamo a sapere dopo lunghi interrogatori e superando iniziali disparità di vedute tra Lassén Mulay (custode del Rifugio) e Talsint Lassén, si chiama «Tigouline n'Bouhirf». E' facilmente raggiungibile dal lato est (come detto la nostra via è sulla parete ovest) ed è stata raggiunta pure senza difficoltà per il canalone sud-ovest ed il Colle Sud il 31 ottobre 1948 da Janie Tonbas, Georges Bonjean e Marcèl Gayral (nel libro del Rifugio, ove è data notizia di questa salita, la cima è chiamata «Tigli n'Bouir - m. 3713). Dalla vetta in pochi minuti scendiamo al Colle Sud. Di qui facilmente verso sud per cresta (quattro o cinque cimette tutte facilmente accessibili da est e qualcuna anche da ovest). Traversiamo ora con notevole difficoltà le due ultime punte prima della forcella a nord del Biguinoussen tenendoci sul versante est e poi divalliamo dalla detta forcella verso il Rifugio che raggiungiamo alle 14.

Soddisfatti di aver aperto questa via, il giorno dopo andiamo a caccia di altre novità. Raggiunto il circo superiore di Arhzane (Tizi Melloul - m. 3875) restiamo colpiti dalle belle pareti ovest dei Clochetons de l'Ouanoukrim, che decidiamo di affrontare dopo un giorno di necessario riposo.

Al rifugio sono rimasti solo i francesi e Talsint; i maestri di sci sono scesi a Imlil con uno di loro infortunato per la caduta di una pietra.

Passiamo lunghe ore, un po' al sole e più volentieri all'ombra, guardando la bella conca in cui ci troviamo, la precipite cascata di fronte al Rifugio, la snella figuretta della signora Rosette, la coriacea fibra del vecchio Lassén Mulay ed i misteriosi pastori che ogni giorno conducono le capre dal fondovalle fin sotto le rocce delle creste (un migliaio di

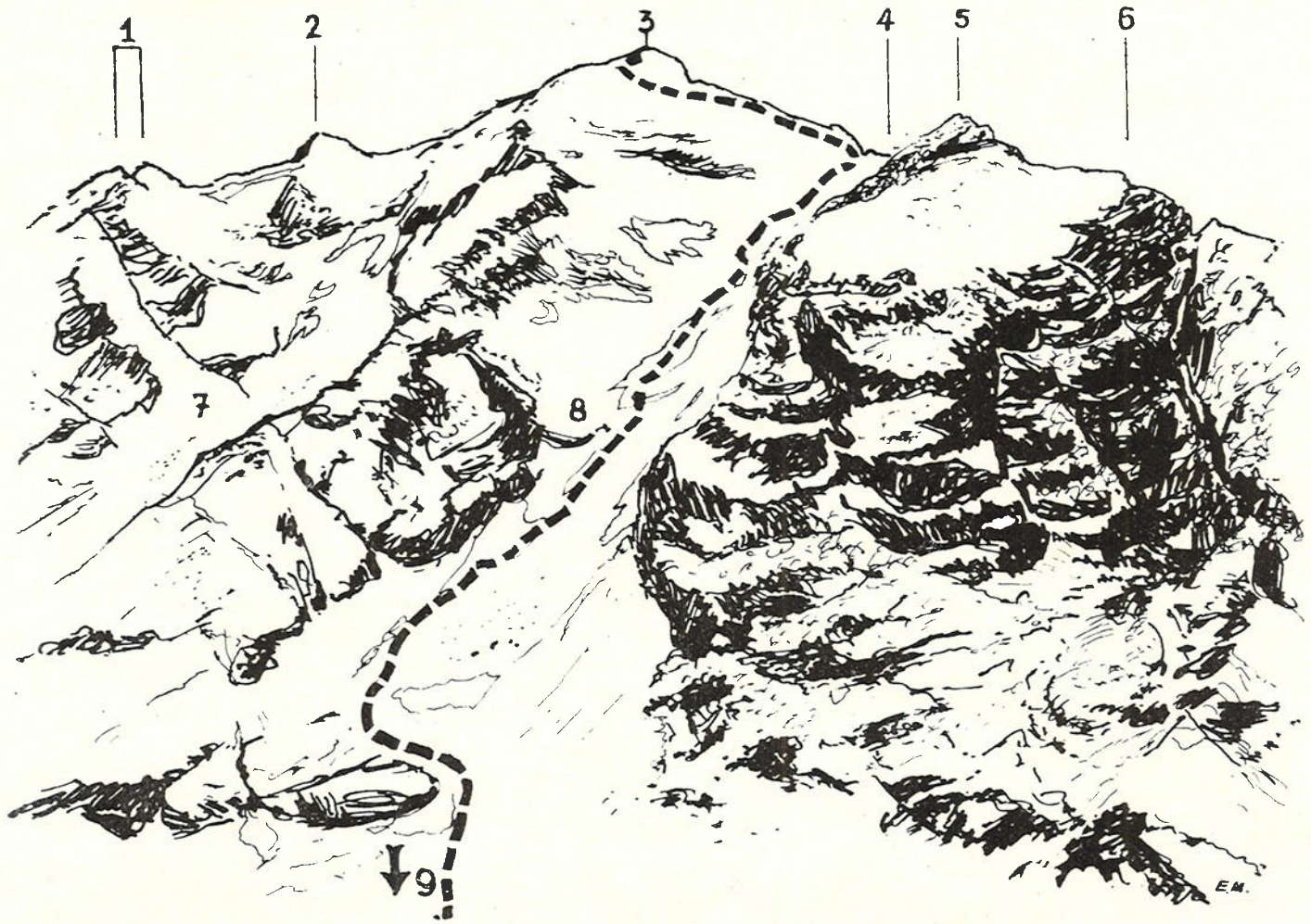
metri di dislivello) per far loro mangiare dei sassi sosteniamo noi dato che altro non si vede; eppure ci sarà qualcosa da brucare! Forse quelle piantine minime che formano quei rari ed invitanti cuscinetti che ormai abbiamo cessato di accarezzare amorevolmente passando o di utilizzare quale sedile nelle soste a scanso di non poterci più togliere dalle mani o da altre parti le invisibili, ma penetranti e irrecuperabili, spine.

Il 10 luglio mentre i muli vanno ad Imlil con il nostro bagaglio, ed il provvidenziale Talsint Lassén per la forcella a nord del Biguinoussen e per quella del Tadat porta al Rifugio Neltner i nostri zaini con sacchi da bivacco e pochi viveri, partiamo alle 5,15 insieme a J. Pier Amory e a F. Jacquet che ben volentieri accettano l'invito di unirsi alla nostra corda. Verso le sette e tre quarti nel Circo superiore di Arhzane attacchiamo il Clocheton Central de l'Ouanoukrim, sulla verticale calata dalla vetta, per un marcato camino, sbarrato al secondo tratto di corda (i tratti sono di 40 metri circa) da una difficile placca (V°) ove abbiamo trovato un chiodo che giudichiamo segno di precedente tentativo fallito. La terza cordata è notevolmente difficile (V°), un camino-diedro che si segue fin sotto lo strapiombo fino a raggiungere la larga cengia a terrazza che taglia tutto il versante ovest del Clocheton Nord e Central e forse anche di quello Sud. Qui ritorniamo a sinistra per la larga cengia per attaccare il diedro non lontano dallo spigolo sud-ovest sempre del Clocheton Central, e con difficoltà sostenute, avvicinandoci nella seconda tratta di corda allo spigolo fino a raggiungerlo, e poi obliquando un po' a sinistra, raggiungiamo, sempre da ovest, prima la spaccatura tra le due cime del Clocheton Central e poi la vetta (metri 3950). Le difficoltà sono quasi costanti sul V° grado meno l'ultima tirata di corda. Altezza della parete 200-240 metri. Sono le 11,15. Tutti molto soddisfatti, compresi i francesi che dicono di non aver prima d'ora superati passaggi di tale difficoltà e ci congratuliamo con noi stessi e soprattutto con Claudio per la bella via da lui aperta.

Il tempo magnifico inviterebbe a restare sempre lassù, eppure dopo mezzogiorno bisogna inziare la facile (ma massacrante) discesa, noi al Rifugio Neltner (m. 3200) verso est, ed i francesi al Rifugio de Lépiney girando intorno ai Clochetons sul lato nord.

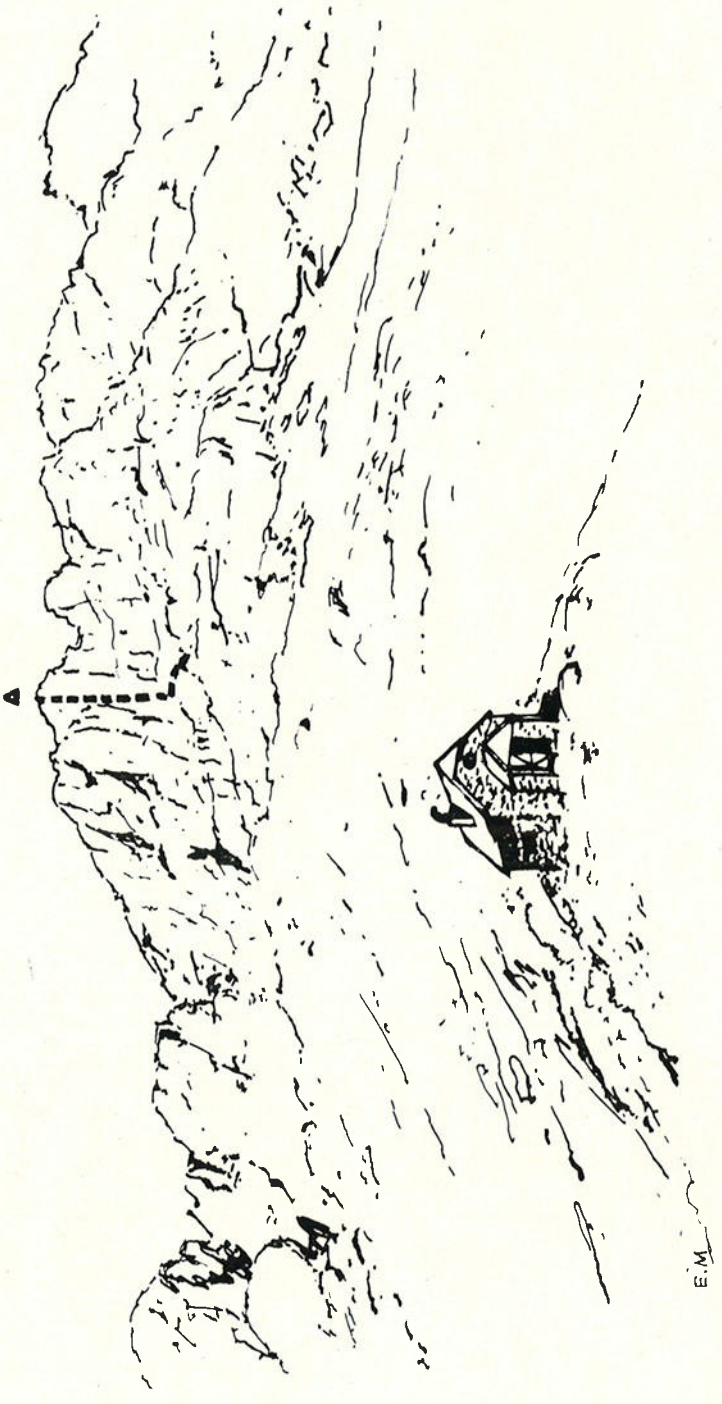
La sera, a lume di candela, diamo notizia della salita sul Libro del Rifugio. La via a nostro giudizio è nuova perchè dopo il chiodo trovato all'inizio delle difficoltà non trovammo traccia di precedenti passaggi, mentre in certi punti qualche segno avrebbe dovuto rimanere. Tale rimane la nostra convinzione anche dopo che l'amico Elli di Milano nell'anno 1963 passando per il Rifugio Neltner trovò accanto alla nostra relazione sul Libro l'annotazione «Premier effectuée en 1949 par m. Simon et Bonastre (Service Jeunesse et Sports)».

Scrissi al Presidente del CAF di Casablanca, giudice Ampoulange ed agli amici francesi per aver notizie della salita di Simon e Bonastre e per poter sapere se effettivamente la nostra via fosse già stata precedentemente percorsa, ma solo Pier Amory mi diede qualche ragguaglio raccolto negli ambienti dei francesi residenti o ex residenti nel Marocco. Da quanto mi disse dunque, nel 1949 Simon e Bonastre avrebbero salito i Clochetons da Ovest effettuando «l'uscita per un diedro in piena parete ovest del

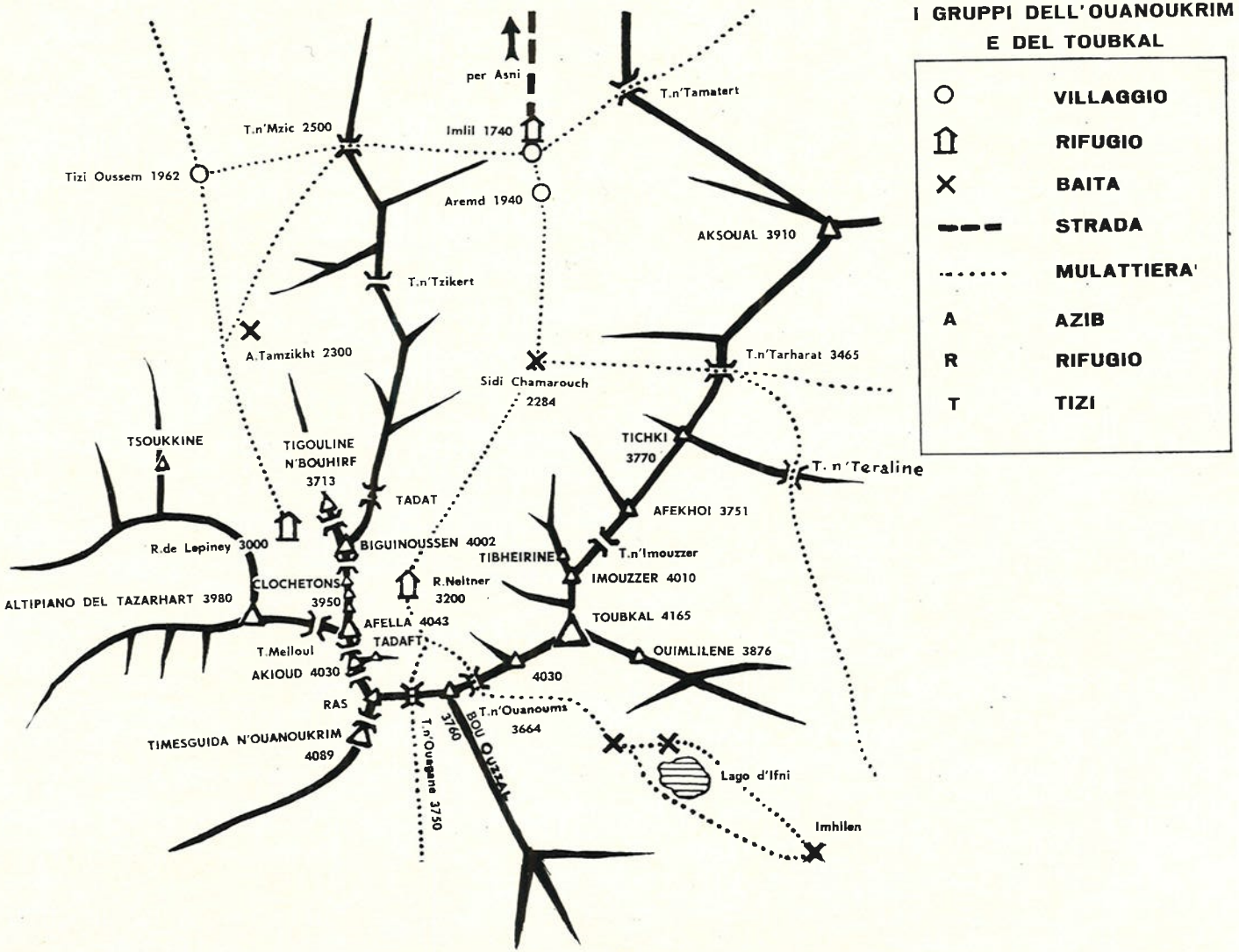


Il Toubkal da ovest con la via normale per l'Irhzer n'Ikhibi Sud e la cresta SO. Altra via ugualmente facile passa per l'Irhzer n'Ikhibi Nord e la cresta N-NE.
1. Tibheirine (m. 3887 e 3885). - 2. Imouzzer (m. 4010). - 3. Toubkal (m. 4165). - 4. Tizi n'Toubkal (m. 4010). - 5. Toubkal Ouest (m. 4030). - 6. Tête d'Ouanoums (m. 3950). - 7. Irhzer n'Ikhibi Nord. - 8. Irhzer n'Ikhibi Sud. - 9. Al Rifugio Nelmer (m. 3200).

I Clochetons Nord, Central e Sud dell'Ouanoukrim, con il tracciato della nuova via al Clocheton Central.



IL RIFUGIO DE LÉPINEY (m. 3000) e il TIGOULINE N. BOUHIRF (m. 3713)
con la nuova via per la parete ovest.


I GRUPPI DELL'OUANOUKRIM
E DEL TOUBKAL
VILLAGGIO
RIFUGIO
BAITA
STRADA
MULATTIERA'
A AZIB
R RIFUGIO
T TIZI
per Asni
T.n'Mzic 2500
Imlil 1740
T.n'Tamatert
Tizi Oussem 1962
Aremd 1940
AKSOUAL 3910
T.n'Tzikert
A.Tamzikht 2300
T.n'Tarharat 3465
Sidi Chamarouch
2284
TSOUKKINE
TIGOULINE
N'BOUHIRF
3713
TICHKI
3770
T. n'Teraline
TADAT
AFEKHOI 3751
R.de Lepiney 3000
BIGUINOUSSEN 4002
TIBHEIRINE
T.n'Imouzzer
CLOCHETONS
3950
R.Neltner
3200
IMOUZZER 4010
ALTIPIANO DEL TAZARHART 3980
AFELLA 4043
TOUBKAL 4165
T.Melloul
TADAFT
OUIMLILENE 3876
AKIOUD 4030
4030
RAS
T.n'Ouanoums
3664
TIMESGUIDA N'OUANOUKRIM
4089
T.n'Ouegane 3750
BOU QUZZAL
Lago d'Ifni
Imhilen

Clocheton Nord (estremamente difficile)»; precedentemente il 9-9-1946 Simon e Jamin avrebbero ugualmente fatto una salita dal versante ovest dei Clochetons; non riuscì però ad avere notizie del percorso, e su quale dei Clochetons fossero saliti. Ora dato che il versante ovest dei Clochetons è piuttosto ampio e, tagliato com'è a metà da una larga cengia, permette molti spostamenti, siamo sempre convinti che la nostra via non sia stata precedentemente percorsa. Ad ogni modo non ha grande importanza tutto ciò, perchè, si trattasse anche di una «ripetizione» anzichè di una «prima» come la riteniamo noi, la ricorderemo sempre come una elegante e divertente via di arrampicata.

Il tempo stringe perchè ad Imlil il 12 a mezzogiorno ci verrà a prendere l'auto prenotata; approfitto quindi dell'ultimo giorno disponibile per salire al Toubkal (m. 4165) la vetta massima dell'Atlante. Non capita spesso di avere tutta per sè una montagna di oltre 4000 metri, e la mia solitaria giornata passa in serena contemplazione lasciando spaziare lo sguardo senza limiti a nord sulla sfumata pianura dell'Haouz ed a sud sugli sconfinati panorami desertici che oltre lo Siroua lasciano immaginare il Sahara.

Il vento mi ripete le parole di L. Neltner: «Tutto diverso dalle nostre Alpi, l'Atlante ha una bellezza particolare, un fascino suo speciale. Non è più bello, nè meno bello delle Alpi: è un'altra cosa. Le sue rocce scure e luccicanti sotto un sole di fuoco i suoi pinnacoli diroccati, le sue gole profonde e nude, la dolcezza dei suoi panorami lontani, il fascino prepotente delle sue tinte gli danno una grazia selvaggia ben differente dal grandioso splendore delle alte pareti e dei vasti ghiacciai.

Se le Alpi richiamano le magnifiche cattedrali gotiche, armoniose e regolari fino nei loro slanci più imprevisti, l'Atlante evoca altrettanto bene le rovine antiche dove i ruderi mostruosi contrastano stranamente con le linee pure e riposanti dei porticati.

Sempre e in tutte le circostanze le Alpi mantengono la loro fiera beltà. L'Atlante al contrario vale sopratutto per la luce che lo trasfigura, che lo veste d'un fascino nuovo. Stregone meraviglioso, il sole trasforma gli uomini e le cose: per magìa sua le pietraie risplendono nello sfolgorio delle loro tinte cangianti ed i montanari straccioni appaiono nobili...».

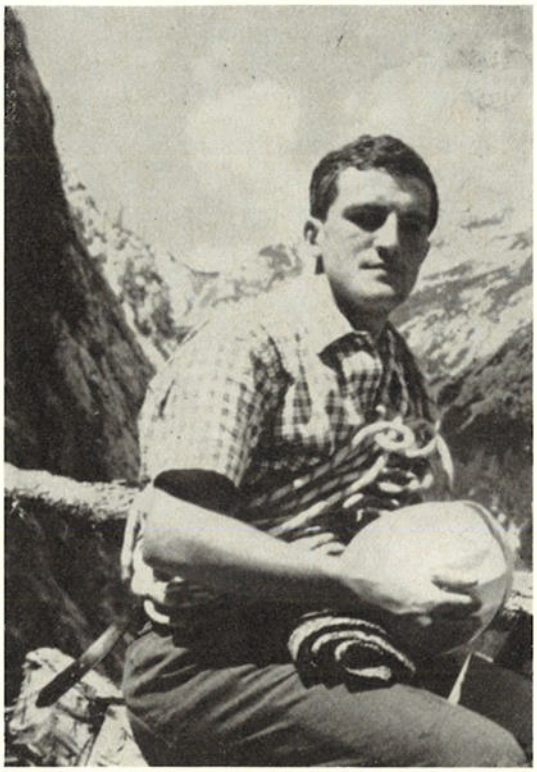
La discesa al Rifugio, e la mattina dopo con Claudio (per Sidi Chamarouch, un sacello dedicato a questo re dei genii della montagna al quale i bérberi tuttora fanno offerte propiziatorie) a Imlil, mi sarà piuttosto dura per la stanchezza che si è accumulata, ma anche la sgroppata ha termine e, giungendo a Marrakech, già la fatica è dimenticata.

L'aereo che ci porta via sorvola ora la città, l'Alto Atlante svanisce all'orizzonte. Addio paese degli uomini blù, delle donne velate, delle cicogne, di Sidi Chamarouch, delle storie fantastiche che ancora trovano ascoltatori nelle piazze delle città e dei paesi. Dalle tue montagne portiamo anche noi le nostre modeste favole. Sarebbe stato bene tenerle per noi, ma nel raccontarle ci era sembrato di riviverle e, chissà?, potrebbe esserci anche da noi qualcuno cui piaccia ascoltarle.

Berto Peratoner

di Raoul Candidi - Tommasi

Lo scatto del primo moschettone, un breve avviso ai compagni e Berto inizia la prima attraversata. I Suoi movimenti pur a distanza di tempo, sono ancora impressi nella mia mente, forse a causa dei drammatici momenti successivi.



Berto Peratoner

Egli non fa alcuna mossa di forza ma tutto il Suo corpo è proteso in una esatta armonia di movimenti. Vedo la corda scorrere senza incertezze mentre inizia la parte strapiombante.

Io, ancora principiante, cerco di poter «rubare» con gli occhi qualcosa dell'arrampicare di Berto, citato ad esempio anche dall'esperto Luigi.

Poco dopo, la tragedia.

Berto precipita nel vuoto trascinando con sè la corda, male agganciata, con la quale si stava calando.

L'avevo conosciuto soltanto da quella mattina, ma già avevo potuto apprezzare le Sue doti di arrampicatore e capire il Suo grande amore per la montagna dalla quale Egli ricavava il motivo di una completa elevazione spirituale.

La Sua pur seria preparazione non Gli aveva evitato il più banale degli incidenti. Ma la montagna pare voglia prendere con sè per sempre i più fedeli, cogliendoli sempre nei momenti più impensati quasi mai nei più gravi.

Un'altra giovane vita che va ad aggiungersi a quello splendido manipolo di ardimentosi che cercano nella natura di affinare il corpo e lo spirito e che in questa superiore ricerca bruciano, nella pienezza della forza, il loro amore alla vita.

In memoria di

Ivano Di Benedetto - Enzo Cosimati
Luciano Baracetti

di Paolo Rizzarro

16 *Luglio* 1967. - Un sole smagliante ci accoglie sulla cima ventosa di una delle nostre montagne: siamo in quattro, Ivano, Enzo, Luciano ed io. Seduti sulle chiare rocce della vetta ci godiamo lo spettacolo meraviglioso della Natura che ci circonda. Non abbiamo fretta di scendere: abbiamo dovuto ripiegare su questa salita poco impegnativa perchè stamattina le nuvole correvano veloci sulla cima dello Iof-Fuart, e non ci era sembrato prudente attaccarne lo spigolo che per 700 mt., con un solo balzo, si eleva dalle ghiaie della forcella Nabois. Così siamo giunti in vetta molto presto. Già nel primo pomeriggio siamo di ritorno alle macchine: ci lasciamo con la promessa di tornare la domenica seguente per salire lo spigolo tutti insieme, se il tempo finalmente lo permetterà. Salgo in macchina con Luciano: Enzo ed Ivano sono nell'altra vettura.

Ecco, siamo giunti a Carnia: qui Enzo che è tenente degli alpini in S.P.E., svolterà a destra e andrà in caserma a cambiarsi, prima di proseguire per Udine. E' un pezzo che arrampichiamo insieme, ormai conosco il rituale del ritorno. Mi volto, sporgo la mano dal finestrino. Saluto: ciao Ivano, ciao Enzo. Ad Udine saluto anche Luciano.

23 *Luglio* 1967. - Non ci eravamo visti, come sempre, il venerdì sera al C.A.I. per confermare gli accordi generici presi la domenica prima. Oggi non sarei stato con voi. In silenzio, come era nel vostro stile, siete partiti per la Grauzaria. La giornata di sole lasciava prevedere una splendida salita... Invece, nessuno di voi tre è più tornato a casa.

25 *Luglio* 1967. - Moggio, Abbazia benedettina. Fa un caldo infernale questo pomeriggio: pure non di sudore è rigato il volto mio e degli amici...

Sembra che le spalle si spezzino sotto il peso della bara: non avrei mai creduto che potesse pesare tanto... Ivano...

Quando ci eravamo conosciuti, noi due? Ora ricordo, era nel maggio-giugno del 1965, la sera in cui ci presentarono agli istruttori del corso di alpinismo. Ti sedesti subito in fondo alla sala, nell'ultima fila; temevi forse, nella tua modestia, di disturbare quella riunione di alpinisti famosi e di giovani pieni di entusiasmi e di speranze: pertanto quella sera non ebbi una grande impressione di te, avevo occhi solo per gli istruttori che mi apparivano un pò come dei marziani. Più tardi avrei avuto modo di conoscere meglio le tue rare qualità di uomo e di alpinista: attraverso una ventina di uscite in montagna, senza contare le innumerevoli volte che ci trovammo in sede o in palestra di roccia.

Ivano era il più forte alpinista, tra le nuove leve, sicchè tutti se lo contendevano come capocordata. Nella vita comune svolgeva un lavoro umile e faticoso, il fabbro: di questo parlava mal volentieri, come pure della dolorosa malattia che da bambino lo aveva colpito compromettendogli gravemente le facoltà visive di un occhio: senza dubbio la sua gioventù non era stata delle più rosee, trascorsa com'era durante il 2° conflitto mondiale. Ivano era nato infatti nel '38. Bisognava però conoscerlo in montagna, per apprezzarne le qualità migliori: era un uomo semplice e buono, che viveva in comunione di sentimenti così con gli uomini come con gli animali e con i fiori. La sua personalità, semplice e insieme ricca di umanità, aveva su di noi un effetto, oserei dire, catartico: quando arrampicavamo insieme passavano in secondo piano i problemi stupidi d'ogni giorno, le piccole disavventure della vita. Ed era bello salire sulle vette, dividere le coperte del rifugio, scoprire sul volto dell'amico le stesse sensazioni che anche noi provavamo: conoscerlo profondamente è stato un privilegio davvero invidiabile Egli si era dedicato all'alpinismo con piena consapevolezza dei pericoli oggettivi di questo sport, perciò si teneva in continuo allenamento frequentando spesso palestre di roccia. In montagna e — mi sia permesso dirlo — nel nostro ambiente, aveva ottenuto quelle soddisfazioni che nella vita d'ogni giorno forse gli mancavano: così correva con entusiasmo alle vette, sicuro che là avrebbe trovato ciò che cercava, in compagnia di uomini che andavano

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO

Paolo Bizzarro, Ivano di Benedetto, Ezio Franz, Enzo Cosimati

lassù per gli stessi motivi. Alla S.A.F. tutti lo conoscevano, dal presidente all'ultimo arrivato: tutti lo vedevano volentieri, molti gli volevano bene. Vederselo strappare così è stato un colpo durissimo che solo l'azione del tempo riuscirà a mitigare. Certo è che, a distanza di un anno e mezzo, il ricordo è sempre chiarissimo, nè la sua figura è stata o può essere dimenticata...

Colloredo di Prato, stessa data, ore 17. Sta scendendo la sera, Enzo, siamo venuti a darti l'ultimo saluto, noi, compagni di cordata e gli alpini del tuo reggimento, col Generale in testa. Ora la fanfara sta suonando una marcia triste, e tutti avanzano al passo: un dolore pesante è sceso su di noi. Sei alpini portano agevolmente una piccola bara di noce scuro, ricoperta per un tratto dalla bandiera italiana. Fisicamente non eri un colosso, anche se nel tuo fisico asciutto si nascondevano doti di resistenza insospettate, come ebbi modo — a mie spese — di constatare, quella volta che, scendendo dal Pellarini, dovetti cederti parte del mio carico per poter proseguire...

Il tenente Innocenzo (Enzo) Cosimati aveva iniziato l'attività alpinistica nel 1966 ed aveva compiuto, in quell'anno specialmente e in parte nel seguente, fino all'ultima tragica del 23 luglio 1967, una ventina di salite con Ivano Di Benedetto, con i soci Sandro Stringari ed Ezio Franz. Numerose furono anche le ascensioni che compimmo insieme, fra cui quella — splendida — della Cima Piccola di Lavaredo e quella dura e pericolosissima della Torre Spinotti; in questa occasione rimanemmo in parete per una diecina di ore, compresa la discesa avventurosa fatta in arrampicata libera su difficoltà di 4° grado estremamente friabile, durante la quale avvennero le cose più pericolose: arrampicata alla rovescia su radici marce di pino mugo, assicurazioni... morali, sassi che arrivavano a raffiche, eccetera. In quest'ultima occasione fu sempre in testa; il primo a salire, l'ultimo a mettere piede alla base delle rocce. Il coraggio infatti, inteso nell'accezione più completa della parola, era la sua dote più saliente: dottore in legge, laureando in scienze politiche, Enzo aveva preferito alla più comoda vita del professionista la carriera dell'ufficiale degli alpini, che lo portava ogni giorno a contatto con quei luoghi che egli tanto amava, per i quali doveva poi immolare la sua ancor giovane vita. Nè gli bastava la pur virile esistenza dell'alpino e dell'alpinista perchè era sempre pronto ad intervenire là dove gli altri — timorosi — si tiravano indietro: pilota di apparecchi civili, paracadutista abilitato a lanci in montagna, Enzo, teso più che mai verso nuovi cimenti che potessero appagare la tensione romantica del suo animo, aveva frequentato nella primavera del '67 un corso di incursore: durante questo corso, paracadutato con alcuni compagni in una landa desolata dell'Appennino, avendo con sè soltanto pochi arnesi, era riuscito ad attestarsi e a resistere per una settimana, dando così prova di eccezionale coraggio e forza di animo. Qualità le sue non sconosciute ai superiori; infatti, trentenne, era già stato promosso capitano ed attendeva di giorno in giorno la nomina. Il destino invece ha voluto fermarlo, in una domenica di sole, mentre saliva con gli amici di sempre l'aereo spigolo della Grauzaria.

Udine, 26 *Luglio* 1967 - Ore 9. Volti stanchi e tirati davanti ad una chiesa; stanotte nessuno ha dormito, ed ora siamo tutti qui per assistere all'ultimo atto del dramma che si concluderà con i funerali di Luciano Baracetti, presente una folla enorme.

Luciano aveva frequentato lo stesso corso di alpinismo cui partecipammo Ivano, io ed altri soci. Era un ragazzo serio, innamorato della montagna, sempre al corrente così della moderna tecnica dell'arrampicata come degli aspetti più significativi della storia alpinistica, di cui era appassionato cultore. Nel primo anno di scalate, il 1965, compì numerose escursioni (circa 30), per lo più insieme ad Ivano. L'anno seguente impegnato con gli esami di perito, non combinò molto in montagna. Ma, conscio dei pericoli cui un alpinista va incontro quando il corpo non è in ottime condizioni, l'anno seguente aveva frequentato una palestra ginnica per tutto l'inverno, e in primavera si era ritrovato con un fisico di eccezionale prestanza. Il '67 doveva essere per lui un anno di soddisfazioni, come mi disse mentre tornavamo ad Udine con la sua macchina, soddisfazioni che non potevano mancare ad un alpinista fisicamente forte e tecnicamente preparato. Inutile dire che anche Luciano era molto apprezzato nel nostro ambiente. Tutti ricordano la serata in cui proiettò le sue diapositive — era infatti anche un ottimo fotografo —; quella sera potemmo vedere la gentilezza del suo animo riportata per incanto sullo schermo in immagini si di montagna e di scalate, ma anche di paesaggi, di fiori, dell'ambiente alpino: poesia di un animo nobile. La vita cominciava davvero a dargli le prime meritate soddisfazioni: aveva trovato, subito dopo il diploma di perito chimico, un posto di riguardo in una azienda del ramo ed era molto stimato per la serietà e per la preparazione. Purtroppo quella che si prospettava come una vita piena di meritati successi, doveva poi concludersi così tragicamente, quando Luciano non aveva che vent'anni.

* * *

Le cause della disgrazia nessuno le saprà mai. Si possono fare solo delle supposizioni a titolo di cronaca. Ho più volte ripetuto, in varie occasioni, che la corda era in ottimo stato; la domenica prima, facendo «assicurazione» la passai più volte per le mani e potei constatarlo. L'ordine di cordata era — novanta su cento — il seguente: Ivano e Luciano a comando alternato, Enzo in mezzo. Con simili capicordata si può pensare solo ad un pezzo di roccia marcia, o a qualche altro incidente del genere, non certo ad un «volo» dovuto all'incapacità tecnica di superare un passaggio.

Resta da dire, a titolo personale, che, dopo il primo momento terribile in cui mi sembrava che la vita non avesse più senso, e che la montagna dovesse essere sempre bandita dalla mia esistenza, sono ritornato a salire sulle vette, a vivere profondamente.

Certo, non è più come prima, quando il dolore sembrava cosa lontana e prerogativa altrui il provarlo: oggi vado in montagna con un fardello più pesante. Ma penso che sarebbe un atto vile, forse un tradimento, lasciar cadere nel nulla il sacrificio di tre compagni che hanno saputo seguire da uomini, fino in fondo, quell'ideale di vita che si erano prefissi.

Storia dell'alpinismo in Friuli

di Sandro Stringari

Per comprendere un'opera di storia alpinistica non è unicamente necessario conoscere i problemi generali dell'alpinismo, ma anche avere il senso critico dello storico che cerca di cogliere nella evoluzione dei tempi gli aspetti più significativi delle vicende umane. Non bisogna dunque confondere i libri di alpinismo con quelli di storia alpinistica; mentre nei primi ciò che interessa è l'esperienza individuale che costituisce il vero significato dell'alpinismo fatto di impressioni, gesta avventurose ed incontri umani, nei libri di storia l'interesse deve essere più scientifico ed oggettivo, nel senso che le imprese alpinistiche non vanno più considerate nel loro significato puramente individuale, ma inquadrate nell'evoluzione dei principi alpinistici, che avviene a contatto con le molteplici esperienze che costituiscono la storia umana.

Ci si accorge tuttavia come questi contatti siano di natura assai particolare proprio perchè le gesta alpinistiche sono gesta di individui, e recano quindi in sè un mondo interiore e un'elezione spirituale che sono espressioni della personalità dell'alpinista. Per storia dell'alpinismo, quindi, intendiamo storia delle gesta più significative e importanti che hanno determinato nei tempi un'evoluzione delle idee alpinistiche; studiamo questa storia alla luce del moderno concetto di alpinismo, non dimenticando tuttavia come le concezioni dei periodi passati fossero affatto diverse.

Quali siano il significato di questa storia e i suoi rapporti con gli altri eventi umani si può cogliere, ovviamente per quanto riguarda la nostra Regione, nel libro «La storia dell'Alpinismo in Friuli e la S.A.F.» di G.B. Spezzotti.

Il secondo volume dell'opera si apre con un panorama della situazione all'inizio del ventesimo secolo. Dopo la morte di Giovanni Marinelli, figura che domina la vita della Società negli ultimi decenni dell'ottocento, il figlio Olinto, illustre scienziato come il padre, gli succede alla Presidenza.

La tradizione scientifica e altamente culturale che aveva caratterizzato tutta la vita della S.A.F. viene quindi continuata; con il nuovo Presidente si avverte tuttavia un fatto nuovo: l'esigenza di aprire ai giovani il mondo dell'Alpinismo; si comprende che per essere alpinisti non occorre conoscere i problemi scientifici della montagna e viene perciò superata un po' alla volta quella concezione di eredità illuministica che accostava all'alpinista la figura dello scienziato che sale sui monti principalmente per studiare i fenomeni fisici che lo interessano. Crescono così forti giovani, autentiche promesse dell'alpinismo friulano: tra di esse Giuseppe De Gasperi è la figura più bella, legata alle imprese più significative e

soprattutto ad una fine che lo immortala tra i leggendari e gloriosi alpinisti della nostra Società.

Leggendo le pagine dedicate alla prima guerra mondiale si comprende come essa abbia alterato notevolmente le condizioni delle nostre montagne, e cambiata la vita della Società che, trasferitasi durante il conflitto a Firenze, ritorna a Udine e riprende una nuova vita. Ma la prima guerra mondiale aveva mutato la mentalità e la concezione di vita di tutta l'Europa; con essa si assiste alla fine di una civiltà, chiamata civiltà romantica degli ideali. Quel senso angoscioso di vuoto e di problematicità che fu avvertito soprattutto in Inghilterra, ebbe tuttavia in Italia modesta risonanza, e l'avvento al potere del Fascismo ridiede impulso alle molteplici attività interrotte durante la guerra.

Anche la S.A.F. riprende un ritmo nuovo e si avvia a diventare una forte e salda Società: si costruiscono rifugi, sentieri, e finalmente nel 1929 si ha il reingresso nel C.A.I. Intanto, frutto di questo rinnovamento, fioriscono grandi alpinisti: sull'orma di Riccardo Spinotti, figura splendida di maestro, Celso Gilberti ascende alle più alte vette della gloria alpinistica. Nelle pagine che descrivono la sua figura si avverte la radice più intima e profonda dell'alpinismo: l'atteggiamento mistico e contemplativo nei confronti della natura e l'affermazione individuale dei valori morali e spirituali; la figura di Gilberti parla soprattutto a noi giovani che cerchiamo un ideale che ci arricchisca di bellezza e di gioia.

Nel ventennio tra le due guerre l'alpinismo, più che mai, diventa un fatto socialmente importante: in Italia e specie in Germania gli alpinisti vanno incontro a imprese spericolate per la gloria della patria; il continuo immolarsi sulle pareti di roccia ottenebra alquanto questo periodo che è considerato fondamentale nella evoluzione dell'alpinismo, perchè in esso esplode la ricerca delle estreme difficoltà e vengono effettuate molte tra le salite più ardue e classiche delle Alpi. In Friuli, tuttavia, questa tendenza alpinistico-patriottica non si avverte in maniera esasperata; il Friuli, anche da un punto di vista culturale, era sempre rimasto chiuso nella sua etnia e nelle sue tradizioni, e le novità del mondo stentavano ad assumere da noi toni estremistici. Si avvicina ormai la 2ª guerra mondiale; l'esplosione del conflitto segnò una profonda frattura anche nella storia dell'alpinismo.

Il libro di G.B. Spezzotti si ferma in questo momento così delicato e difficile, ed è logico che la sua analisi, condotta secondo un criterio tradizionale, non proceda nel periodo del dopoguerra, lasciando al lettore ogni considerazione di carattere necessariamente soggettivo. Il libro non è un vero libro di alpinismo, nè solo una cronologia di fatti o una raccolta di nozioni: il suo aspetto più valido consiste nell'aver messo in luce i valori e gli aspetti più significativi dell'Alpinismo friulano in seno alla tradizione e all'evoluzione della storia umana.

Con gli sci da Cima Sappada a Rigolato per Malga Tuglia

di Spartaco Zeloni

All'arrivo della corriera a Cima Sappada si forma, subito, la compagnia per la gita progettata in fretta, durante il tragitto, fra i pochi superstiti di una vecchia passione per la montagna invernale che sembra, ormai, in via di esaurimento di fronte ai massicci allettamenti delle risalite meccaniche, specialmente fra i giovani.

Ci si mette in cammino con gli sci in spalla, il sacco ben guarnito, fa molto freddo in questi primi giorni di gennaio, ma senza alcuna invidia guardiamo gli altri, più numerosi, avviarsi verso la seggiovia ed i «ganci» per una giornata anonima di strapazzi sportivi, un po' monotoni e festaioli come a Luna Park.

La prima meta è Malga Tuglia, la seconda ed eventuale: Rigolato per i prati di Vas.

La breve fila si snoda sulla mulattiera, gli scarponi scricchiolano sulla neve gelata, i polmoni alitano fumetti, alla ricerca di un giusto ritmo di salita. Procediamo muti ed incappucciati nel bosco fra gli sterpi brinati, attraversiamo torrenti rappresi nella morsa del gelo, strozzato il gorgoglio e spento; rasentiamo rocce invetrate, dai ghiaccioli bizzarri ed il sole fioco dietro la copertura di nubi poco aiuta, fino all'Agar, a mitigare la crudezza del clima polare.

Sotto il Geu la salita si fa più ripida, s'incomincia a scaldarci e a star bene, a godere intimamente i molteplici aspetti del paesaggio fiabesco nel quale siamo immersi, bianco e silenzioso, che sembrerebbe ai profani sempre lo stesso, ed è invece vario, ed incanta con misteri sempre nuovi. Cima Sappada è rimasta, laggiù, in basso, e sembra addormentata sui prati bianchi, graziosa e serena.

Si sale per il pendio liscio, senza vegetazione: ghiaie che calano lentamente d'estate e, sulla stessa strada, precipitano d'inverno le slavine partendo dai colatoi fra le rocce scure, precipiti, ora, ancor più mute e dissuadenti.

Si rientra nel bosco volentieri. Sosta. Si mettono, finalmente, gli sci ai piedi e si ha subito la gradevole sensazione di un procedere più spedito, sciolto e leggero. Le pelli scivolano e si fissano nel passo alternato di salita, poco faticoso, e le braccia libere sui bastoncini facilitano la respirazione che diventa un sollievo, quasi una gioia. Il peso dello zaino non si avverte più. Ed è a questo punto che si incomincia a godere veramente una gita con gli sci. Peccato proprio che il tempo volga al brutto, gli abeti ed i larici sono scossi dal vento e la visibilità si fa via via sempre più scarsa. Oggi non potremo ammirare il confine indefinito

fra la purezza delle nevi e l'azzurro del cielo e la nostra attenzione sarà piuttosto rivolta agli elementi ostili che, verosimilmente, ostacoleranno i nostri progetti.

La traversata sotto il Cimon è piuttosto lunga, le ore passano alla svelta, se le porta via il vento, chissà dove. Numerose traccie di animali selvatici si intersecano nel bosco. Dove mai saranno le loro dimore?

Ascolto, a tratti, fra i sibili del vento, la conversazione della Cesare, con la Treviri e la Gina. Se il sole risplendesse sulla neve e, al di là della valle, si potesse scorgere il Gruppo del Coglians in tutta la sua maestosità, ci sarebbero anche le esclamazioni di meraviglia.

Meraviglia di cuori saldi, perennemente giovani: forse il segreto meno ermetico dell'alpinista, la ragione prima, fra le tante catalogate.

Usciti dal bosco allo scoperto, tra folate di vento gelido e mulinelli di neve, dopo una serie di lunghe diagonali, con visuale offuscata verso il Passo di Entralais, ci infiliamo, alla bersagliera, dentro la Malga Tuglia, ricovero ed ostello, che, le ultime sferzate di nevischio sulla mezza faccia scoperta, ci hanno fatto francamente desiderare.

Il fuoco scoppietta ed arde ed illumina l'interno della Malga, acquista un significato sacrale. Ci si tolgono d'addosso gli indumenti di protezione, scuotendoli dal nevischio e si da fondo alle provviste. Ritornano alla memoria i ricordi di altre gite con gli sci: sul Canin, a Casera Vecchia, al Lussari pre-funivia, all'Osternig, sulle Dolomiti. Fra un sorso di quello buono ed un altro ricorrono anche i nomi dei compagni di gita e, talvolta, di avventura: Zavatti, Zilli, Del Bianco, Mitri, Marini, Nimis, Francescatto, la Valda, la Jole, la Lidia ed altri ancora.

Così un'altra ora trascorre in letizia, mentre il riverbero della fiamma illumina i volti dei compagni: schietti e giovanili, malgrado le differenti età, volitivi e senza vanagloria. Fuori il vento continua a fischiare e, di quando in quando, tenta deboli ululati.

E' tempo di calare a valle.

Impigriti e come abbacinati da quelle braci ardenti, ci mettiamo a spegnerle controvoglia e dobbiamo fare uno sforzo di volontà per intabarrarci ed uscire. Ho in testa di proseguire. Conosco bene la strada per averla percorsa, due volte, d'estate, con l'amico Tabogi e mi sembra praticabile con soddisfazione anche con la neve. Purtroppo il tempo non è favorevole, staremo a vedere!

«Chi vuole scendere a Rigolato?» Il mio appello suscita qualche commento sfavorevole. Solo la Gina lo raccoglie. Gli altri decidono di seguire, in discesa, la mulattiera che conduce a Forni Avoltri. Ci salutiamo e ci diamo appuntamento alla corriera.

Calziamo gli sci con le pelli, io e la Gina, e ci avviamo sulla mulattiera, dalla parte opposta. La direttrice di marcia è intuibile fra gli scheletri degli alberi abbattuti dalla furia delle valanghe, su una linea orizzontale approssimativa. Attraversiamo un primo canale che scende dalla Creta della Fuina, ben innevato, senza difficoltà. Il vento sibila sempre più forte e procediamo avvolti dai turbinii del nevischio. Dopo una decina di minuti arriviamo al secondo canale, ed appena lo osserviamo, non possiamo trattenere un moto di raccapriccio. Una grossa valanga lo

ha solcato di recente, in modo così netto e lineare, che i bordi formano due muri di ghiaccio paralleli, alti circa quattro metri, mentre il fondo del canale è rimasto liscio e ghiacciato. Ho qualche attimo di esitazione, poichè, a quanto si dice, questi canali sboccano su dei salti di roccia, ed il fondo gelato non offre alcuna garanzia di trattenuta in caso di scivolata. Chiedo alla Gina se vuol tornare indietro. In poco tempo potremmo ripiegare sulla Malga e raggiungere gli altri sulla via di Forni. «O vogliamo tentare?» La Gina dice: «Ormai che ci siamo...!».

Ci togliamo gli sci sul bordo ed, uno alla volta, ci caliamo sul fondo ghiacciato del canale. Senza piccozza, incomincio il mio lavoro da certosino, adoperando la punta acuminata dei bastoncini, avanzando cauto passo per passo, mentre le folate di vento cercano di turbare un equilibrio in bilico già di per se stesso. La Gina segue calma ed avveduta sulle tacche, attenta, anche lei, a non farsi spazzar via dalle raffiche della tormenta.

La risalita dell'altro muro di ghiaccio richiede ancor più lavoro ed impegno. Sudo, malgrado il freddo intenso. Finalmente, dopo molto tempo, riesco a guadagnare il bordo superiore dello scavo da valanga e ad issare, con l'aiuto dei bastoncini, anche la compagna.

Proseguiamo con gli sci, in piena bufera di neve, e si sta facendo tardi. Se il prossimo canale sarà simile a quello superato prima rischieremo di rimanere intrappolati nel buio e nella tormenta. Già penso al tipo di ricovero da scavare nella neve, già il rimorso di aver coinvolta la compagna in questa avventura mi rosicchia la coscienza, quando scorgo il terzo canale, in condizioni migliori. La valanga che cadendo dal Pleros lo ha solcato, non si è mantenuta compatta ed ha lasciato dietro di se una scia ruvida e grumosa. Il passaggio non è difficile.

Lo sbocco verso Casera Campiùt presenta, invece, un pendio ripido e la neve alta sommerge la staccionata della mulattiera.

Fra i sibili e gli ululati del vento incoraggio la Gina, che non ne ha bisogno, gridandole che questo è l'ultimo tratto da superare a piedi, e che poi, tutto sarà facile e divertente. La Gina sorride come può, dal cappuccio chiuso sotto il naso, tutta arrossata in volto per le sferzate della bufera.

Attraversiamo faticosamente, affondando fino al ginocchio nella neve pastosa, ancorandoci alla punta di radi larici spelacchiati ed agli sci conficcati nella neve, cercando di non provocare la slavina, che ci porterebbe in basso di cento metri, dove si intravede, tra le folate del nevischio, un bosco di abeti, quasi a perpendicolo sotto di noi. Un brutto posto per passarci la notte!

Finalmente e con gran sollievo, dopo tante manovre, arriviamo alla Casera Campiùt.

Dico «brava» alla Gina e le regalo un'arancia. Il freddo che penetra col vento, fino alle ossa, e l'ora tarda, ci spronano ad infilarci subito gli sci ed a proseguire. Il breve tratto di salita che percorriamo forzando sui bastoncini, col fiato mozzo, ci mitiga addosso quel freddo cane.

Alla selletta, togliamo alla svelta le pelli e ci tuffiamo nella discesa. Lungo i prati di Vas la Gina rimane indietro ed, a tratti, devo fermarmi

ad attenderla, raggomitolato su me stesso, tra le raffiche di neve sibilante.

Arriviamo a Pecolis che si è fatta notte. Incito la Gina che è, ormai, stanca morta, a scendere più in fretta, se vogliamo prendere la corriera.

Non ci si vede più e sulla stradicciuola che scende a Ludaria ci togliamo definitivamente gli sci, mettendoci al piccolo trotto. Scivolo sul ghiaccio vivo e ci batto la testa, con gran fracasso degli sci. Per la botta rimango intontito due o tre minuti, intanto sopraggiunge la Gina e l'episodio ci mette entrambi di buon umore. Nel chiuso della valletta il vento diminuisce d'intensità, non fa più tanto freddo, gli occhi si abituano alle tenebre, la strada è rassicurante. Chiedo il permesso alla compagna e vado avanti, all'appuntamento con la corriera. I lampioni di Ludaria, che attraverso al galoppo, ammiccano amichevolmente verso il fondovalle, prodigo di ristoro.

Nel tepore della corriera, la bufera di neve che imperversa sotto le pareti del Pleros diventa un ricordo gradito, una visione inconsueta e sporadica della montagna, un suo capriccio che non si ripeterà, poi, molto spesso. Ogni cosa che si ama bisogna anche soffrirla.

Il giornale del Lunedì porta la notizia che quel ventaccio ha scoperchiato i tetti delle case, a Pesariis.

SANDRO DEL TORSO

Un cavaliere della montagna

Alessandro del Torso

g. b. s.

Si è definito il conte Alessandro del Torso come «la più completa e bella figura che abbia avuto lo Sport friulano».

E l'assunto acquista valore probante ed indiscutibile quando si voglia delinearne la complessa ed avvincente personalità, il tipo del versatile «sportman», l'artista, il gentiluomo.

In gioventù, del Torso esordì come ginnasta particolarmente dotato, valente nel tennis, nella scherma, nell'alpinismo. L'arco di tempo in cui si svolse tanta eccezionale e fervida attività spazia in un cinquantennio di prestazioni nelle varie branche sportive, cui attese con animo nobile e cavalleresco, mietendo lusinghieri successi.

Era schermitore di gran classe, sì da essere riconosciuto come uno dei maggiori del suo tempo in Italia ed all'estero. Partecipò per l'Italia alle Gare di Skeleton alle Olimpiadi invernali di S. Moritz.

Diresse e presiedette l'Associazione Sportiva Udinese dal 1919 al 1945. Vero mecenate, profuse largamente del suo a vantaggio dell'atletica. Costruì a sue spese e dotò l'Ente d'una Palestra ginnastica, allorchè quella comunale fu demolita.

Ma eccezionale e fulgida fu la sua passione per l'alpinismo di roccia. Aveva esordito sulle Dolomiti ancor nel 1913: primo suo contatto quasi idiliaco con quei monti che in seguito dovevano diventare un amore travolgente.

Non pago dei precedenti allori sportivi mietuti in ogni campo, era ritornato alle Dolomiti nel primo dopoguerra. All'età in cui molti alpinisti desistono dalle severe prestazioni di roccia e di ghiaccio, si infilò a tracolla la corda, s'armò di chiodi moschettoni e martello, aprendo un ciclo quasi ventennale d'attività di scalatore d'alto stile e mirabile per continuità.

Innumerevoli le sue scalate, che sarebbe qui troppo lungo anche solo cennare, l'apertura di tracciati nuovi d'assoluta classicità d'arrampicata pura, aggiornatissima nell'espressione migliore della tecnica di allora. Ebbe a lungo compagni di cordata e di vittoria quei due grandi campioni che furono Tita Piaz ed Emilio Comici, a lui legati da fraterna amicizia.

Ch'Egli non abbia mai ritenuta la grande Montagna un arido attrezzo ginnastico, che il sesto grado non s'esaurisse per lui nella sua esplicazione spettacolare ed emulativa, lo dimostra la prestigiosa sequenza delle vette, delle pareti, delle torri da lui scalate. In ogni momento delle sue avventure di croda, mai s'offuscò la sua profonda spiritualità, nè s'affievolì il sentimento panico dell'amor alla natura che lo ispirò felicemente pittore poetico e sensibile. Pervaso del gusto umanistico della vita, per singolare elezione di spirito, per il complesso d'ideali preziosi, può essere considerato un classico Signore dello Sport e della Vita, vero Cavaliere della Montagna, qualità che s'addicevano al suo cuore generoso, al suo animo eletto, al suo nobile lignaggio.

Era stato chiamato a far parte del C.A.A.I. Nel 1963 aveva ricevuto in omaggio dalla Società Alpina Friulana l'emblema d'oro, coniato dal C.A.I. per il Centenario del Sodalizio.

Era nato a Udine nel 1883; si spense l'8 novembre 1967.

Opere alpine

di G. Perotti

Con l'avvento della Regione Friuli-Venezia Giulia, nasceva la tanto auspicata legge 16 che dava finalmente anche a noi la possibilità di richiedere finanziamenti per la costruzione e il rinnovamento di bivacchi, rifugi, ed opere alpine.

Superata la difficoltà maggiore, che in questi casi rimane sempre quella di reperire i fondi, non ci rimaneva che l'imbarazzo della scelta sulla località più idonea per piazzare il primo bivacco fisso della Società Alpina Friulana.

Decidemmo per la Creta Grauzaria e penso che la scelta sia stata senz'altro felice. Questa montagna ha tutti i requisiti per essere considerata la naturale palestra di arrampicamento degli alpinisti friulani, ed udinesi in particolare. La sua vicinanza alla pianura, la sua relativa facilità di accesso, la sua particolare conformazione rocciosa ne fanno un gruppo ideale, frequentato abitualmente da aprile ad ottobre. Per queste ragioni la Grauzaria è utilizzata sia come terreno di allenamento, sia come montagna in grado di offrire una notevole scelta di salite con varie difficoltà dal secondo al sesto grado.

La recente costruzione del rifugio Grauzaria favorisce in modo particolare l'accesso alle pareti Nord, alle pareti Ovest e alla via comune, ma i suoi magnifici versanti Sud rimanevano sempre di difficile accesso e notevolmente lontani dalle basi di partenza. Per questo, decidemmo di costruire il bivacco al «Gran Circo» in modo da offrire agli arrampicatori un punto base per le salite a queste pareti ed ai campanili, ed un punto di arrivo per chi si limita ad una gita per ammirare la selvaggia bellezza dell'ambiente.

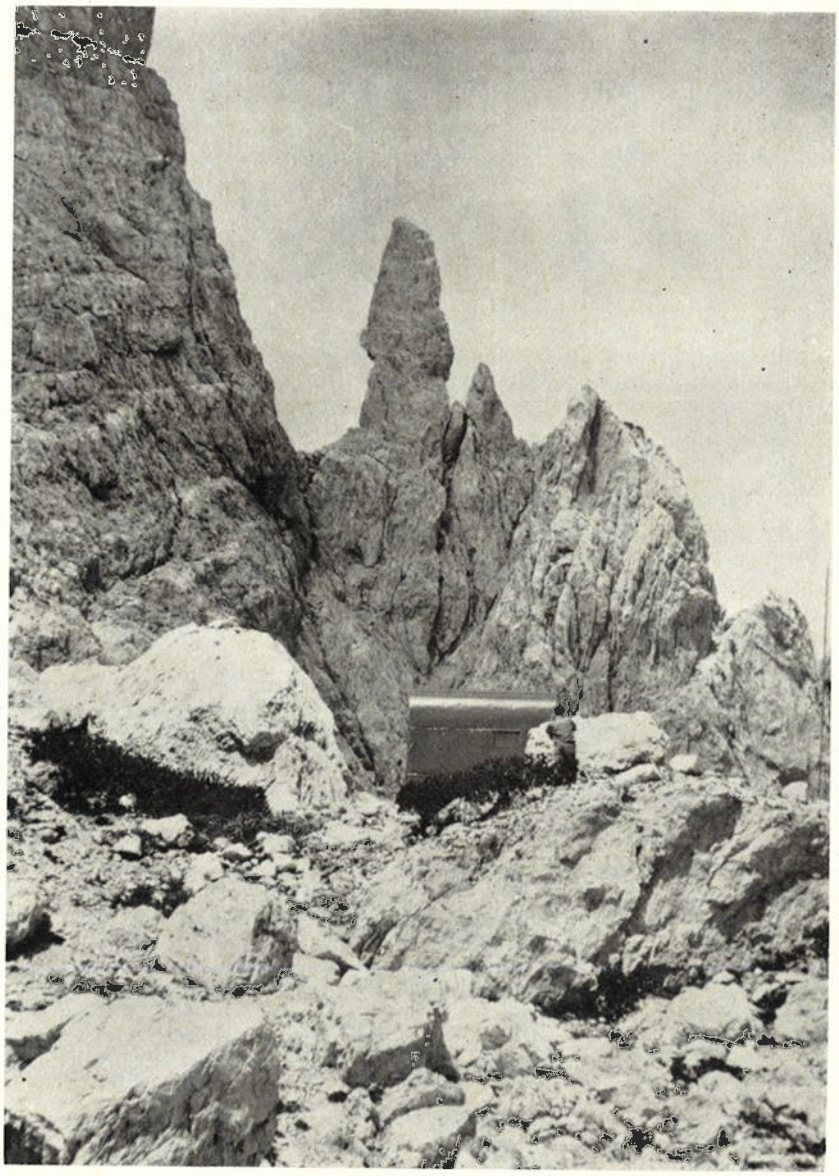
Naturalmente un bivacco piazzato in quel posto, sarebbe rimasto fine a se stesso se non si provvedeva ad una adeguata via di accesso. Così fu deciso di costruire un sentiero attrezzato che congiungesse il bivacco al rifugio Grauzaria.

I lavori per la costruzione del sentiero furono eseguiti dal 15 al 30 maggio 1966. Partimmo con i lavori dal rifugio e contornando in linea quasi orizzontale la base delle pareti Nord, sotto la Sfinge e l'anticima Est, risalimmo poi per terreno più erto e difficile fino alle torri di Flop. Da qui in traversata verso destra nel canalone stesso, risalimmo la china fino al Gran Circo ove preparammo il basamento per la costruzione del bivacco.

Il sentiero, che si svolge in un ambiente fra i più suggestivi e severi delle nostre montagne carniche, fu attrezzato con alcune corde metalliche di sicurezza nei punti più delicati.

Nel frattempo, in unione alla Fondazione «Antonio Berti», veniva ordinato il bivacco alla ditta costruttrice F.lli Barcellan di Padova del

tipo in legno ad elementi prefabbricati, con nove posti letto. Questi arrivava in Val Aupa a metà dell'estate ed era nostra intenzione procedere subito alla installazione, ma per una serie di difficoltà sopravvenute non fu possibile effettuare il trasporto al luogo del montaggio. Si trattava



di trasportare circa 20 quintali di materiali, nella prima parte a dorso di mulo e successivamente a spalla.

La stagione era ormai molto avanzata e fu deciso pertanto di procedere alla sola inaugurazione del sentiero che avvenne il 20 di ottobre.

L'estate successiva, superate le difficoltà insorte, fu possibile finalmente trasportare il bivacco al Gran Circo e verso la metà di luglio tutto il materiale era sul posto pronto per il montaggio.

Il giorno 19 il geniale Redento Barcellan, aiutato manualmente dal sottoscritto e dal giovane socio Roberto Bassi, iniziava il montaggio in un'atmosfera infuocata da vero deserto sahariano come difficilmente è dato di trovare sulle nostre montagne. Fortunatamente il giorno successivo arrivava sul luogo il Cap. Zaro con alcuni suoi alpini che avevano sufficienti riserve d'acqua per quei tre poveri tapini ormai boccheggianti per il gran caldo ed in procinto di abbandonare l'impresa.

Comunque tutto fu eseguito alla perfezione e il giorno 10 settembre 67 il bivacco fu inaugurato. In questo giorno contai presenti sul luogo circa 120 persone. Dopo officiata la S.S. messa, il dott. Camillo Berti con poche ma appropriate parole consegnava ufficialmente il bivacco della Fondazione A. Berti al presidente della Società Alpina Friulana. Vi erano autorità militari e rappresentanti di numerose sezioni venete.

Realizzando due opere alpine in Grauzaria, non si poteva che dedicarle a due illustri alpinisti friulani che su quella montagna segnarono le tappe più significative della sua storia alpinistica.

ARTURO FERRUCCI che nel 1893 ne conquistò per primo l'inviolata vetta e DIONISIO FERUGLIO arrampicatore fortissimo che negli anni trenta risolse i principali problemi alpinistici ancora insoluti.

Al primo viene dedicato il sentiero, al secondo il bivacco.

La direzione della S.A.F. vuol rinnovare in questa occasione il suo sentito ringraziamento alla Brigata Alpina Julia, alla Fondazione A. Berti, agli amici del C.A.I. di Moggio e a tutti coloro che con la loro opera disinteressata hanno contribuito alla realizzazione di queste strutture alpine che rappresentano vere e proprie pietre miliari nella evoluzione dell'alpinismo.

Lettera aperta

di Leano Sutto

Penso che l'arrampicare per l'alpinista equivalga alla realizzazione di un'opera per l'artista: ma a differenza di quest'ultimo il valore intrinseco di una salita non viene misurato sulla base di una valutazione oggettiva, cioè in merito alla singola realizzazione, fine a se stessa, bensì sulla base di una valutazione soggettiva, vasta e generale.

Continuando, credo di poter dire che non è necessariamente la grandiosità delle prestazioni atletico-sportive a dare valore, ma senza altro il rimanere genuinamente fedeli a se stessi e all'ideale; conseguentemente, anche un modesto numero di salite effettuate con estrema convinzione, serietà e dedizione, può significare un alto valore morale e spirituale.

Ed ecco che veramente, come l'artista, anche l'alpinista riesce a trasfondere l'infinito che è nel suo animo in qualche cosa di finito.

Da tempo desideravo scrivere su questo argomento che mi sta veramente a cuore, perchè sento che rappresenta una naturale componente del mio modo di andare in montagna.

Dicevo poc'anzi di fedeltà a se stessi ed è proprio questo rimanere fedele a me stesso che mi porta a dire di come io vada in montagna collocando nei primissimi posti l'amicizia col compagno di cordata: poco importa chi esso sia...

Mi sentirò per sempre grato a coloro che unendo il calore dell'amicizia alla purezza dell'arrampicare mi hanno fornito in ogni occasione un tesoro inestimabile.

Con questo appare chiaro quanto io sia convinto che si può andare in montagna e praticare l'alpinismo, in tutte le sue accezioni, sia nella forma più modesta quanto nella forma più ardita, rimanendo nell'ambito proprio dello spirito stesso della fede: ad ognuno il proprio posto.

Solo voglio ancora indugiarmi per sottolineare che non è assolutamente necessario compiere grandi imprese per godere dei beni che la montagna elargisce ai suoi adepti: la montagna è sempre remunerativa.

Questo mi è stato detto in parete e sotto una pioggia torrenziale e questo ho tenuto sempre presente, anche perchè lo condivido.

A tutti voglio dire: Anche senza tentare l'impossibile sui monti troveremo sempre qualche cosa, piccola o grande che sia, che ci ripaghi di tutti i sacrifici e che aderisca al nostro spirito.

Cerchiamo tutti insieme di aggiungere qualche bel fiore al già bel mazzo delle grandi tradizioni, per deporlo alla memoria dei nostri caduti!!!

Spero e credo che tutti i compagni che ho avuto la fortuna di avere in montagna la pensino come me e che a loro non dispiaccia l'essere qui ricordati anche per nome.

Strane genti noi friulani: duri, forse un po' troppo, intendiamo l'alpinismo ancora come una specie di cavalierato, rigidamente ossequienti a certe regole morali che penso ci contraddistiguano, senza voler con questo sostenere il contrario per uomini di altre regioni e razze.

Con questo voglio dire che la scuola che i nostri vecchi ci han dato era ed è impostata nel modo più concreto di considerare l'alpinismo. Poi ognuno si inserisca al proprio posto, nella propria sfera.

Per quello che mi riguarda io cerco di arrivare alla felicità più completa con la soddisfazione di riuscire ad accostare alla montagna più persone che posso.

Così è successo e succede che, se alle volte preferisco arrampicare con il forte Nino, maggiore intima gioia mi viene dall'essere col pur debole Elia perchè nel secondo caso raggiungo un giusto rapporto tra l'etica e le mie effettive forze.

Ottime erano le care unioni con Franco che spesso usava gratificarmi dell'appellativo di «brigante».

Con lui raggiungevo l'optimum: siamo coetanei, usciti dalla stessa infornata di nuove leve: spero di poter percorrere insieme a lui ancora qualche impervio tracciato.

Cosa dire poi di tutti gli altri: Rico, Ugo, Piero, Roberto, Gianni, Ezio, Sandro, Mario, Oscar, Sandro e ultima la figura più patetica: quella figura che al solo ricordo mi commuove: il puro e candido Ivano, non l'unico ma certamente il più sentito degli immolati...

Da quel primo giorno alpinistico, in cui, legato a Franco, fummo riconosciuti idonei dagli stessi nostri istruttori a fare cordata indipendente sull'ultima parte di quella salita...

Come è possibile dire quanto si impresse sullo spirito quella prima unione materiale e spirituale.

Ma già c'era l'intesa con l'ottimo seppure tanto giovane Rico e che doveva dare il vero avvio ad una attività alpinistica indipendente... peccato che le nostre strade si siano divise così presto...

Poi ancora il Franco fino al giorno in cui, da me tutto oggi ritenuto fortunato, ci fu la prima uscita con Nino.

Nino, quello stesso che mi avviò alla montagna e che cercò di trasfondere in noi non poco del suo valore morale.

Quel caro Nino che non si preoccupa di dirti solo come si arrampica con gli arti, ma che deve dirti anche come si salga con il cuore...

Non so perchè, ma da te non posso disgiungere la figurazione del leone: forte, leale, generoso e... baffuto.

Quante volte ti rivedo in quel semplice gesto con il quale sul Cimone mi allungasti sull'ultimo passaggio uno spezzone di corda dicendo: «Ciapa vecio».

Sono le piccole cose che ti fan conoscere gli uomini.

Eri magnifico mentre con quel tuo fazzoletto alla cow-boy, spuntavi di tra le nebbie come illuminato dal cielo!

Ma ora mi accorgo che troppo poco ho detto di te caro Franco.

Non ho detto di quando, forte della tua esperienza, mi trascinasti sulla Helversen e sul Campanil Basso e ancora su quello di Montanaia...

Uno dei ricordi più belli rimane certo la paradisiaca cavalcata sul «Bianco»...

Ancora vedo noi tre attraverso seracchi e crepacce giù per la Vallée Blanche e il bivacco sulla Tour Rouge del Grepon... e... la Cime della Aiguille Noire.

Nulla al mondo potrà cancellare dalla mia memoria quei momenti, momenti che se nella realtà hanno una precisa delimitazione, questa non esiste più nella rielaborazione dello spirito il quale non finisce mai di aggiungervi nuovi e più bei coloriti: tutto è indorato e a nulla valgono la pioggia e le nebbie: sopra ci sta il sole!

Voglio dire ancora di te, caro Elia, che mansueto mi hai seguito con illimitata sottomissione nella lunghissima Nord del Montasio, e tante altre volte ancora ansimante e continuamente al limite delle tue forze fisiche non hai mai ceduto: solo e sottovoce chiedevi una sosta...

Queste sono le nostre fortune, il nostro oro, l'oro che è nella amicizia e nella unione degli intenti.

Con te, oltre al compagno di cordata ho trovato un amico.

Ricordo il giorno in cui, costretti a calarci in doppia su di un chiodo ballerino, mi confessasti, poi, il tuo rimorso pensando che per me privo di assicurazione il chiodo poteva uscire... ma tu non sai quante volte io stesso mi sia posto il quesito se veramente fosse giusto trascinarti su per pareti e montagne.

Giusto e sacrosanto penso sia dare a chi la desidera la possibilità di godere di quel bene profondo che la montagna può dare a chi la ama.

Che gioia serena quando penso al «Segretario» che all'alba dei suoi tant'anni vuole rifarsi del tempo perduto.

Su per sentieri interminabili in discrete salite, ultima l'avventura del 18 agosto, memorabile, come altrettanto memorabili sono i tuoi fischi da «madrac», fischi che cantano la tua intima gioia.

A volte ricordo il tuo disappunto per aver mancato di un soffio la tanto agognata cima del Tricorno; proprio allora ebbi la esatta misura della tua forza morale che ti portò di nuovo sulla stessa cima per una via anche più difficile e faticosa.

Ora temi di essere dimenticato dagli amici; ebbene questo voglio dirti: non saranno certo quei duecento chilometri di strada che ci separano a cancellare una amicizia forgiata in tante avventure alpine... noi tutti insieme abbiamo ancora qualche cosa da dire, in montagna.

E per sempre finchè ci animeranno la fede nella montagna e la purezza della amicizia troveremo un comune denominatore che ci accomuni dando un senso alle nostre esistenze.

Questo in onore di Dio e ad insegnamento ai più giovani.

Crode dimenticate - Dolomiti d'Alto Piave

Sottogruppo del Rinaldo

di D' Eredità Gastone
(S.A.F. - Udine)

«... Gruppetto assai complesso, vario ed interessantissimo, che si eleva sopra il suo basamento di arenarie con grandi scogliere bizzarramente frastagliate da torri e canaloni profondi, i quali con la loro selvaggia arditezza, fanno vivo contrasto con le morbide linee dei piani prativi di Olbe e delle vaste foreste della Val Visdende...»

E. Castiglioni - «Guida delle Alpi Carniche»

Piccolo gruppo dolomitico, orograficamente saldato al sistema del M. Ferro ed Olbe, ma notevolmente diverso per struttura ed aspetto. La cresta rocciosa che con pareti a picco domina la Val Visdende a N, cul-

minante con il M. Rinaldo (m. 2471), nella sua diramazione verso E si eleva in una serie di arditi campanili sino ad un marcato intaglio, in cui la cresta si unisce al frastagliato complesso del M. Mighile.

Avanzata e solitaria, a chiudere quello splendido regno di pace che è rappresentato dalla pensile Val Popera, si trova la Cima del M. Franza, ancora sconvolto nel suo fianco S dalle tracce di trincee e da camminamenti che portavano alla posizione avanzata sulla vetta, splendido belvedere sopra le vaste pinete della Val Visdende.

Dopo i contrabbandieri del periodo antecedente la prima guerra mondiale, possiamo prendere in considerazione fra i frequentatori del gruppo, i soliti cacciatori di camosci e di marmotte, di cui la zona è tuttora abbastanza popolata, rispetto agli altri gruppi vicini. I cacciatori, pur senza alcun scopo alpinistico salirono la Cima del Rinaldo e le varie forcelle ed intagli, che non presentano difficoltà tecniche di un certo rilievo per un semplice cacciatore, ma per tutte le altre cime, solo l'opera degli alpinisti ha potuto far conoscere le vie di salita e gli approcci.

La Croda dell'Oregion, seconda per importanza e quota, dopo la vetta del Rinaldo e prima della lunga cresta che si allunga verso E, fu vinta per la prima volta da C. Diener e V. Innerkofler nel 1889 per un lungo e pericoloso itinerario del versante S, e solcato da profondi canaloni, convergenti tutti nella solitaria e selvaggia Val Rinaldo. Da allora per più di vent'anni, nessuno si interessò più del Rinaldo, sino a quando nel lontano 1912, A. Berti, Luisa e U. Fanton e c. ponevano piede sul più bello dei campanili di cresta, ardito e superbo, dai profili arditissimi e che fu battezzato «campanile Luisa» in omaggio all'intrepida alpinista cadorina. Durante una ripetizione della stessa via, effettuata nel 1960, ebbi la gradita sorpresa di ritrovare intatti in vetta i biglietti dei primi salitori, accompagnati da altri due biglietti successivamente postivi da E. Castiglioni - Pisoni e Casara - Cavallini.

Per tutta la rimanente cresta composta dai campanili Visdende, Innominato, Riechenstein, Val Popera e torrioni Berti, se si eccettuano le sporadiche apparizioni di E. Castiglioni, S. Casara e Rudovsky, bisogna attendere ancora quasi un trentennio prima che qualcuno ritorni ad interessarsi di questo gruppo ed il merito va ad A. Berti, che con la sua splendida guida (ed. 1928) seppe risvegliare il sopito interesse per luoghi cari, seppure sconosciuti e per quella forma di alpinismo esplorativo da tutti quasi ormai abbandonato, per la ricerca della parete di moda, della via classica con gli appigli magari consunti dall'uso, dell'arrampicata comoda, senza la noiosa e spesso snervante marcia di avvicinamento tra ghiaie e baranci.

GENERALITA':

Dall'alto dorsale dei piani d'Olbe si dipartono distinte con andamento quasi parallelo due creste rocciose, con linea di progressione SSO, la prima finemente seghettata da profondi intagli e culminante con i poderosi contrafforti del M. Ferro, sopra la conca di Sappada, la seconda con medesima dirittura, inizia con i due grossi torrioni Berti, accoppiati, che precipitano verso la Val Popera con gialle pareti strapiombanti e dal-

l'aspetto arditissimo; segue la forcella del Rinaldo, oltre la quale inizia la serie dei campanili Popera, Riechenstein, Innominato, Visdende e Luisa, che vanno progressivamente crescendo sino a culminare nel più ardito ed interessante di essi, il Luisa. Appare da quest'ultimo la bella parete NE della Croda dell'Oregion, da cui una crestina affilata e diruta s'abbassa fino a terminare in uno strettissimo intaglio, oltre cui si allaccia al campanile Luisa. Segue la forcella dell'Oregion, oltre la quale appare il cupolone detritico del M. Rinaldo, massima elevazione del gruppo e dominante nell'insieme la Val Visdende a N, la Val Rinaldo a S e al di là del contrafforte del Ferro la ridente conca di Sappada. All'infuori della forcella Rinaldo, nessun'altra possibilità esiste per allacciarsi alla Val Rinaldo, poichè tutti gli intagli e la stessa forcella, se pur ampia, dell'Oregion, precipitano con canaloni franosi ed impraticabili.

La qualità della roccia, nel complesso buona, invita a salite di ogni grado di difficoltà, e se pur l'altezza delle pareti e degli spigoli è limitata, al confronto dei colossi dolomitici, l'ambiente in cui esse si svolgono, compensano largamente con la solitudine, la pace e l'arditezza che in esso si trova.

L'itinerario che dalla Val Visdende sale alla Val Popera, correndo sotto tutta la schiera dei Campanili porta al passo del Mulo e di qui scende ai laghi d'Olbe e quindi a Sappada, rappresenta una delle più belle traversate della zona e fatta nel senso inverso durante i mesi d'innevamento è certamente la più interessante delle gite sciistiche che si possono effettuare nei dintorni di Sappada.

APPROCCI:

Da escludere in maniera categorica gli approcci da Sappada per i laghi d'Olbe o per la Val Rinaldo, perchè estramamente lunghi e faticosi, ma da Nord lungo la carreggiabile della Val Visdende, sino a Col Caneva e di qui attraversando il Piave di Visdende, per lo più asciutto, si segue il sentiero della Val Popera, che alla quota di ca. 1850 m. immette nella valletta omonima, lungo la quale incombono arditissimi i campanili della cresta (ore 1,30 dall'attraversamento del Piave).

CIME E FORCELLE:

Vedi «Guida delle Alpi Carniche» di E. Castiglioni.

Annoteremo qui sotto le aggiunte relative alle successive salite effettuate nel gruppo dopo la pubblicazione della stessa guida e cima per cima gli itinerari che potrebbero essere ancora tracciati.

1) - *M. RINALDO*:

Qualche interessante itinerario potrebbe essere ancora trovato sulle ripide pareti S e NE.

2) - *CRODA DELL'OREGION*:

I^a salita per parete NE (Caruso - D'Eredità) diff. 4° gr. (agosto '58). Successivamente da parte di Bulfone M. e C. fu tracciato sulla stessa parete un itinerario più diretto con diff. varie da 4° al 6° gr. (luglio '63).

E' risultato in seguito che questa medesima parete fu vinta nel lontano 1938 da E. Castiglioni, nonostante nelle note della sua guida ponga appunto la medesima come un problema da risolvere. Sarebbe interessante conoscerne la relazione in maniera da confrontarla con i successivi itinerari tracciati e pertanto questi, possono essere considerati come prime ripetizioni.

Interessante ancora il lato NO dell'anticima, che presenta una verticale parete di circa 350 m. e in diretta la gola NE che porta sin sotto la calotta sommitale.

CAMPANILE LUISA:

Di gran lunga il più interessante di tutti i torrioni, in cui 3 soltanto pare siano le ripetizioni della via Berti (o via comune - 3° gr.).

Lo splendido spigolo N (4° gr. sup.) con il tracciato Castiglioni è stato ripetuto dalla cordata Bulfone - Mansutti che ne ha confermato l'eleganza e l'impegno del tracciato.

Attende ancora la ripetizione l'itinerario da NE, tracciato da Casara - Cavallini (4° - 5° gr.).

La prima salita da N da parte di Fabrizi - Ravello (Alpi Venete - agosto '49) (4° - 5° gr.), probabilmente ha rifatto parte del tracciato Castiglioni, non essendo ancora essi a conoscenza dello stesso, poichè la guida delle Alpi Carniche non era stata pubblicata.

Un itinerario potrebbe essere trovato da NO, di scarso interesse, giacchè le ghiaie ripidissime verso l'intaglio del versante S portano talmente in alto che l'altezza ne viene sensibilmente ridotta.

CAMPANILE VISDENDE:

I^a^ salita per parete NO da parte di Bulfoni - D'Eredità (luglio '60 - diff. 4° - 5° gr.).

Lo spigolo N, arditissimo e solcato da cima a fondo da un'esile fessura, dovrebbe ancora presentare il problema più interessante di tutto il gruppo.

CAMPANILE INNOMINATO:

I^a^ salita da Est da parte di G. Solero e A. Pitotti (sett. '66).

CAMPANILE SENZA NOME:

I^a^ assoluta da NE da parte di E. Caruso (diff. 2° - 3° gr. - agosto '58).

Interessante la sua parete N, che precipita per oltre 200 m. nelle ghiaie della Val Popera.

CAMPANILE VAL POPERA:

I^a^ salita per la cresta E da parte di Bulfoni - Filippi - D'Eredità (2° gr. - sett. '59).

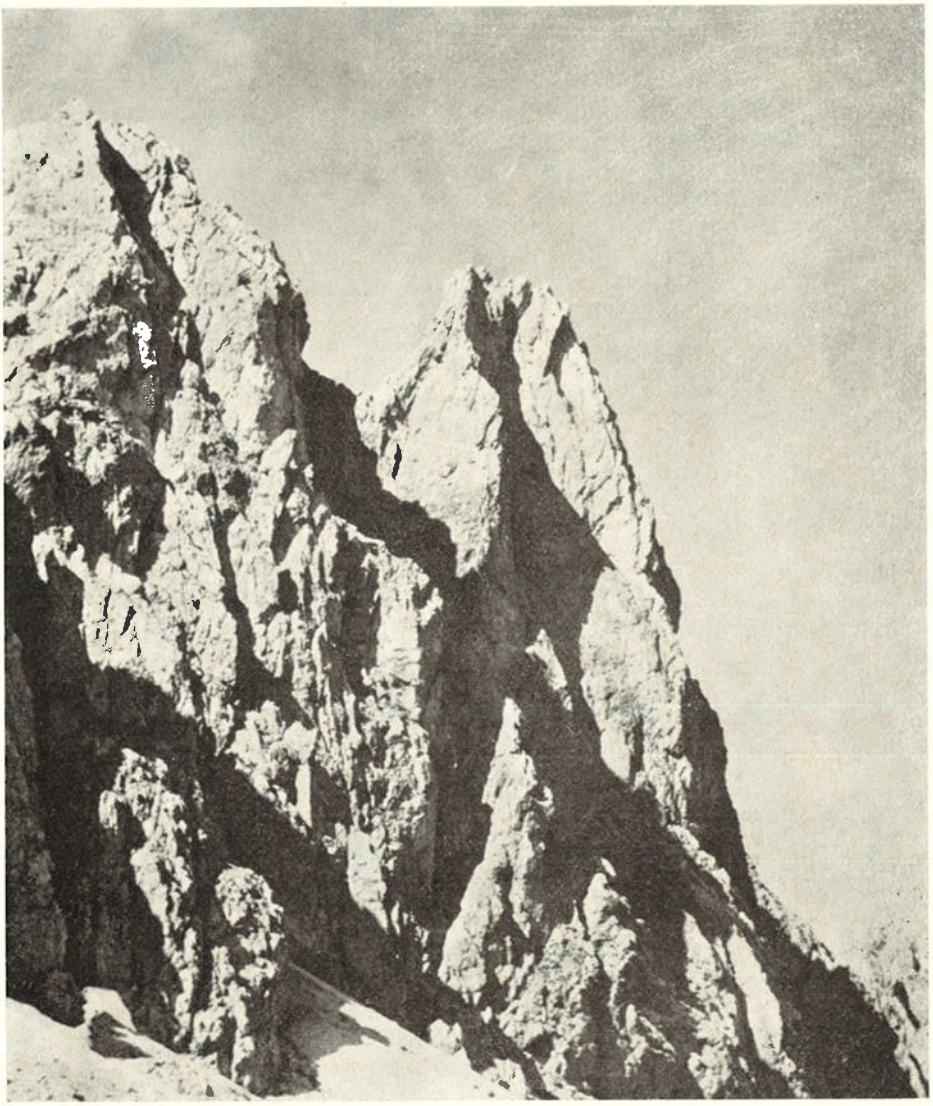
I^a^ salita per parete N, da parte di D'Eredità - Bulfoni (3° gr. - giugno '60).

TORRIONI BERTI: orientale e occidentale

I^a salita da N da parte di F. Wiegele e c. (diff. 4° gr. - sett. '55) del torrione orientale.

Il torrione occidentale presenta la parete N integra e del resto essa non appare alla portata dei mezzi normali di arrampicata.

Per entrambi i torrioni qualche itinerario può essere trovato da S, scendendo in Val Rinaldo.



Campanile LUISA

Abbiamo così tracciato un quadro sintetico del gruppo, quadro senza pretese, quasi da essere considerato soltanto un insieme di appunti alpinistici, ma lo scopo è quello di illustrare se pur brevemente un mondo di croda dimenticato.

Crediamo sicuramente, e lo speriamo proprio, che i residui problemi verranno risolti, ma più di tutto che questo gruppo desti un po' d'interesse negli alpinisti. Prima di tutto interessa chiamare i giovani a quella forma di alpinismo esplorativo ormai abbandonata, ma certamente fra le più interessanti e più degne espressioni di esso: quella forma di alpinismo che allontana per un po' dalle preoccupazioni della vita, che ci avvicina alla vera montagna e ne fa conoscere tutte le più intime voci: dal fischio della marmotta all'urlo del vento nelle forcelle, dal gorgogliare fresco dell'acqua al ritmico costante suono dei campanacci al pascolo.

Un giorno forse, e lo speriamo di cuore, ritorneremo lassù, in quell'ancora dimenticato gruppo del Rinaldo, per risentirne le voci, per rivivere momenti densi di sensazioni, soli, a tu per tu con questi monti, che abbiamo imparato ad amare.

Il Gruppo Rocciatori Udinesi

di Giorgio Trevisan

Nella primavera del 1968 è nato in seno alla Società Alpina Friulana il Gruppo Rocciatori Udinesi ed io sono stato prescelto, come coordinatore, a presiedere questa piccola schiera di alpinisti onde poter attuare gli scopi per i quali il Gruppo è stato fondato.

Il primo motivo d'essere è indubbiamente la roccia. Il Friuli gode in questo campo di un buon numero di nomi celebri che troviamo citati e particolarmente ricordati nei due volumi di Giovanni Battista Spezzotti «L'Alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana».

Motivo dell'esistenza, ripeto, la roccia, la montagna da scalare, quella montagna che non tutti per diversi e vari motivi possono affrontare.

Per creare una continuità in una attività del genere è bene riunire le persone che l'attuano e portarle gradualmente e sistematicamente ad affrontare il rischio dell'arrampicata. Sta di fatto che quest'anno di gran lunga più dei tempi passati i rocciatori friulani hanno svolto una attività alpinistica soddisfacente. Non grandi vie da gran cassa, sebbene il tempo meteorologico sia stato tutt'altro che propizio, ma tutte belle, di notevole impegno e, con mia somma letizia, ubicate, nella maggior parte, nel nostro Friuli, il quale offre un numero grandissimo di tracciati d'arrampicata su roccia ottima e, logicamente, con difficoltà che vanno dal I° al 6° grado. E' falso quindi il dire che le nostre montagne abbiano solamente roccia friabile poichè tutti coloro, piccoli o grandi che l'hanno frequentate, affermano nettamente il contrario, anche se esse non sono pulite e stagionalmente spazzate come alcune classiche vie cadorine.

Nella nostra Società in modo parallelo vive una squadra di soccorso Alpino. Per comporre tale squadra sono state scelte delle persone molto tempo fa ed oggi alcune di esse hanno abbandonato l'attività alpinistica. Il miglior vivaio per ricomporre e rinvigorire i quadri della Squadra di Soccorso Alpino è indubbiamente il Gruppo Rocciatori Udinesi. E ciò, sinceramente, oltre che per le capacità anche per l'entusiasmo giovanile che nel Gruppo regna ed anche perchè le due organizzazioni debbono vivere vite parallele, collegate tra di loro dalla conoscenza della montagna e dalle possibilità tecniche riguardanti sia la roccia che il ghiaccio. Spero che nel prossimo anno questa collaborazione divenga maggiore e che i componenti della Squadra di Soccorso Alpino vengano scelti integralmente tra gli attivisti del GRU. Altrimenti si dovrebbe accettare un indiscutibile anacronismo.

Altro motivo della nostra esistenza è la formazione dei futuri quadri dirigenti. Per ora non possiamo chiedere ad elementi molto giovani di siedere al tavolo della burocrazia, ma lasciamo che essi abbiano una vita propria molto vicina a quella dei Consiglieri della S.A.F., onde al momento opportuno possano prenderne il posto.

Tutti possono entrare nel G.R.U. Tutti coloro che dimostrano di amare la montagna e di dedicarsi allo Sport dell'Arrampicare con vera passione, dedizione, altruismo e senza ambigua presunzione o desiderio di strane speculazioni.

Ecco spiegate le ragioni basilari e determinanti per l'esistenza e per la validità di un Gruppo Rocciatori che specialmente qui in Friuli raccoglie ed intende continuare l'eredità dei grandi nomi della nostra storia dell'Alpinismo.

Giorgio Trevisan

Salite notevoli

Si informano i Soci che la cronaca delle ascensioni viene desunta esclusivamente dal Libro delle scalate per mezzo di cui tutti i Soci sono invitati a rendere nota la loro attività alpinistica.

1965

Non indifferente l'attività di quest'anno benchè non si abbiano notizie di imprese invernali. Alcuni Soci si sono distinti per intensa attività. Sergio De Infanti del «Plait alpinistic ladin» realizza la I[a] ripetizione della «Via DELL'AMICIZIA» al Gamspitze (6° A1 A2) e sale il 18-8 il Monte Canale per spigolo NE con nuova variante (4° — 5° — 5° +). Oltre a queste compie altre ascensioni di non piccola difficoltà.

Notevolissima l'instancabile attività del Dott. Soravito che, sempre sulla breccia e incurante del trascorrere degli anni, non cessa di stupire per l'elevato rendimento che, indubbiamente, serve di esempio sopratutto ai più giovani. Fra le innumerevoli imprese da lui compiute quest'anno, ci piace segnalare l'ascensione per parete E per la fessura DIMAI 5° + e la via diretta DIMAI dello spigolo SE 6° entrambe alla Torre GRANDE DI NUVOLAU, con Piero Villaggio.

L'8 settembre percorre una via inedita per la parete NO del DAUMEN (3° +) e SANDSPITZE, metri 2772, LIENZER DOLOMITEN, con Mario Micoli.

Compie inoltre parecchie salite nelle Dolomiti Cadorine ed Austriache.

Da segnalare inoltre l'attività di Mario Micoli (cresta dei DRAGHI al Montasio, Campanile di VALMONTANAIA, Gusela del Vescovà, via Gilberti Soravito alla Sfinge ed altre). Non contento dell'attività estiva realizza anche le salite invernali del Sernio e della Grauzaria.

Quest'anno inoltre è stata ripresa la lodevole iniziativa del Corso di alpinismo con particolare riguardo alla tecnica dell'arrampicata naturale su roccia e relativa tecnica di cordata. Si sono tenute 7 lezioni teoriche e 6 pratiche; di queste alcune in palestra, altre in montagna. Direttore ed organizzatore del Corso è stato il nostro stimato Consocio, l'accademico Giuseppe Perotti. Il Corso ha avuto notevole successo — circa 20 iscritti. Tuttavia, per varie ragioni che non ci sentiamo di indicare, dopo la chiusura quasi nessuno dei partecipanti si è più fatto vedere. Tra i pochi rimasti degni da segnalare rimangono prima di tutto Ivano Di Benedetto, Sandro Stringari, Luciano Baracetti e Giuliano Caneva.

Questi hanno compiuto numerose ascensioni particolarmente nei gruppi della Grauzaria, del Jôf Fuart e delle Dolomiti Pesarine, Spesso coadiuvati dai valenti istruttori Ugo Dall'Acqua e Pier Antonio Rasia.

1966

Nel mese di maggio Soravito porta a compimento con Massimo Mila una notevole impresa sci-alpinistica: il «Tour des trois Cols» (gruppo del Bianco): Col du Chardonnet 3323, Fenêtre de Saleive 3267, Col Du Tour 3282.

Il 3 giugno compie la bellissima arrampicata della Via Piaz alla parete Ovest

della Croda Cimoliana dove ha modo di constatare l'inesattezza della relazione che trovasi sulla Guida del Berti. (E' infatti necessario e sufficiente seguire il camino dalla base fino in cresta).

Il 4 giugno apre con Micoli una nuova interessante via sulla parete Ovest della Cima Montanaia 2° e 4° gr.

Compie inoltre numerose ascensioni di notevole difficoltà alle Pale di S. Martino, Cima Rosetta, Campanili di Val di Roda, Campanile Dimai (Pomagagnon), Cima Bois, alcune con Piero Villaggio, altre con Mario Micoli.

Anche quest'anno, nonostante la consueta diaspora, dopo la chiusura, il Corso di alpinismo ha dato risultati soddisfacenti. Fra i nuovi iscritti merita particolare menzione l'indefesso dott. Ezio Franz.

Ecco alcune fra le sue salite: Sfinge Cresta N., Cima Grande della Scala parete S, Cridola Via Comune e Via Piaz, Peralba Canalone SO, Terza Grande Via Castiglioni, Pic Cjadenis Parete N, Pannocchia Spigolo S, Creton di Clap Grande, Traversata della Pannocchia, Creton di Culzei Variante Spigolo NO, Torre Spinotti Parete E, Campanile di Val Montanaia, Cima Piccola di Lavaredo.

Tra gli altri si distinguono per la frequenza delle ascensioni: Stringari, Bizzarro, Di Benedetto, Cosimati, Baracetti, Rasia che compiono varie ed interessanti scalate, soprattutto nei Gruppi del Jôf Fuart, del Sernio, del Zuc del Boor e nelle Dolomiti Pesarine.

Va infine ricordato Sergio De Infanti per la seconda ripetizione della Via al Pizzo del Camoscio di Timau, 6° A1 A2. Inoltre Guglia de Amicis Via Mazzorana 4° e 5°, Cinquetorri Via Miriam. Prima salita per la parete E dei Lastroni. Prima salita per la parete dei Tetti del Bila Peč 6° A2 A3.

1967

Il Presidente Soravito il 21 maggio apre una nuova variante alla Via Feruglio - Berti della Sfinge, con Mario Micoli. Il 19 luglio attua il raccordo fra la via dei Cinque Massi e la Cresta N all'anticima E della Grauzaria. Il 12 agosto percorre la via Quinz all'Ultimo Spirito (Cadini di Misurina). Sale lo Jôf Fuart per lo spigolo NE. Apre infine due nuove vie: Anticima Meluzzo (Spalti di Toro). Prima salita per il Diedro Ovest. 3°, 4°, un passaggio di 5° e un passaggio A1. Compagno: Mario Micoli. Jôf di Montasio, Pilastro S O con Mario Micoli.

Raoul Candidi e Roberto Bassi, allievi del Corso di Alpinismo di quest'anno compiono numerose ascensioni. Sopratutto nella Grauzaria, nel Jôf Fuart, nelle Dolomiti Pesarine e su diverse Cime delle Dolomiti Orientali.

Ezio Franz ascende alla Cima Senza Nome, per parete S O, alla Medace per Spigolo S, alla Cima Piccola di Lavaredo per il Camino Helversen, al Pelmo per Via normale, inoltre: Ortles, Capanna Baeckmann per Cresta E S E. Cevedale Vetta N per Cresta Nord dalla Capanna di Melle. Punta degli Spiriti.

Sandro Stringari. In gennaio sale il Plauris con Ivano Di Benedetto. In maggio raggiunge la Cima Vallone per la Cresta S. In giugno risale lungo il Pilastro S della Cima Senza Nome e alla fine del mese sale la Cima Piccola di Lavaredo per la Via delle Guide. Infine compie le invernali del Cavallo (Gärtnerkofel) e della Grauzaria.

Infine merita davvero segnalazione l'unica allieva del Corso di quest'anno. Mira Pillepich compie le seguenti salite: Vetta Bella per Terza Rampa, Sfinge via Gilberti - Soravito, Dente del Cimone Parete N, Rosetta Parete S O, Torre di Toblin Via Casara, oltre a numerose Vie normali nelle Dolomiti Orientali, nelle Carniche e nelle Giulie.

1968

Imperterrito il nostro Presidente non cessa di ampliare l'orizzonte della ormai quarantennale attività:

— Torre Piccola di Falzarego 3° e 5° via Comici, (Micoli, Soravito, Perotti).
— Cima Alta di Rio Bianco Spigolo N E, variante Krobath 3° e 4° (Micoli, Soravito).
— Cima di Roda, Pale di S. Martino, Spigolo Ovest Via Castiglioni 4° (Perotti, Soravito, Gransinig).
— Tofana di Rozes Via Alverà-Pompanin 5° (Micoli, Soravito, Perotti). Via inedita alla Parete S del Jôf di Montasio.
— Prima assoluta della Torre Disteis (Micoli, Soravito, Candidi) che nello stesso giorno aprono una nuova via sul Pilastro S O del Montasio.

— Nuova via di Sergio De Infanti e Antonio Solero, parete S Monte Avanza, Cima della Miniera 4°, 5° e 6°. In seguito i due risalgono interamente il Naso della Sfinge 6°. Sergio De Infanti e Luciano Morassi nel Gruppo dell'Avanza conquistano per primi l'Anticima N della Parete N dell'Avost Alt 4° e 5°. Come se ciò non bastasse realizzano altre imprese di alto interesse e di notevole difficoltà:
— Spigolo Giallo - Catinaccio, Parete E, Via Steger, 6° - Torre Delago per Spigolo 3° e 4°.
— Torre Piaz Via Rossi 6° - Torre Piaz, Spigolo S.
— Gruppo del Sella 2ª Torre per Spigolo N O, 4° e 5°.
— Gruppo del Brenta, Croz dell'Altissimo, Via Dibona 4° e 5° Sup.
— Gruppo del Bianco - Aiguille de la Brenva, Via Boccalatte 3° e 4°.
— Pilier des Diables, prima ripetizione della via Perego M. C. e T. 4° - 5° e 6° A2, Piramide du Tacul, via Ottoz, prima ripetizione italiana.
— Pic Adolphe, via Sollnar (5° e 6°)
— Grand Capucin du Tacul, parete E. via Bonatti (6°)
— Dent d'Hérèns, Via Albertini.
— Lavaredo - Piccolissima, via Cassin.

— Raoul Candidi Tommasi percorre la Via Stabile alla Torre 3ª Grauzaria.
— La Via Botteri alla Cima Grande della Scala - La Via Myriam all'Averau.
— La Via Stabile alla Cima dei Giai.
— La Via Feruglio E. alla Sfinge.
— Lo spigolo Perotti della Medace.
— Lo Spigolo Feruglio della Medace.
— La Via Feruglio alla Torre di Nuviernulis.
— La Via Stabile alla Grauzaria. Salite tutte realizzate ora con Paolo Bizzarro, ora con Roberto Bassi. Apre infine una nuova via per la gola N E del Cavallo (Gartnerkofel), Compagni: Gransinig - Pividori.

Il Dott. Giorgio Trevisan e Paolo Bizzarro si recano nel Gruppo del Monte Bianco dove a dispetto delle proibitive condizioni atmosferiche, riescono a condurre a termine due salite di notevole impegno: il Dente del Gigante e la Cresta S. delle Pyramides Calcaires con Cosimo Zappelli. Inoltre salgono il Paterno per lo Spigolo dei Tedeschi (5°) e aprono una nuova via sulla parete N N E del Pic Cjadenis con Spiro Dalla Porta Xidias e Pietro Rumiz della XXX ottobre di Trieste.

Sandro Stringari nel mese di agosto sale due volte il Montasio: per la via di Dogna e per la via Kugy Horn.
— In Settembre raggiunge finalmente lo Zuc del Boor per la Via Comune da Chiusaforte.
— Il 2 marzo e il 24 dicembre sale, in invernale, rispettivamente il Sernio e il Peralba.

Salite nuove

1965

8 Ottobre *Sandspitze* m. 2772 (Lienzer Dolomiten) - via inedita per la parete NO del Daumen 3° sup. - Soravito - Micoli.

4 Giugno *Cima Montanaia* m. 2271 (Monfalconi) - prima salita per parete O 2° - 4°, 180 metri, ore 2. - Soravito - Micoli.

13 Agosto *Pizzo di Timau* m. 1851 (Creta di Timau) - parete NO 5° - 6° De Infanti - Barbacetto.

20 Agosto *Gobba Ponente* (avancorpo Cimon) - Packner - Solero - Candidi. Dalla malga Geu ci si dirige verso il passo Geu Alto e abbandonato il sentiero che costeggia a NE la Creta Forata ci si porta a sin. fino ad incontrare l'ultima pendice del Cimon. Da sotto una placca gialla strapiombante si attacca per media difficoltà e portandosi leggermente a d. si risale uno stretto camino — 3° sup. — Si continua rimontando un colatoio a d. uscendo in aperta parete; si riprende a sin. il colatoio prima lasciato e con una spaccata si guadagna l'altro versante proseguendo poi per un canalino. Giunti su un ghiaioso terrazzino con mezzo tiro di corda si guadagna la cresta e risalendola per facili rocce in vetta. 3° - ore 1.30.

1967

21 Maggio *Sfinge* (Grauzaria) - Raccordo della via Feruglio-Berti alla classica via Gilberti. Altezza della variante metri 100. Pervenuti alla fascia verticale si traversa a sin. prima per 8 metri poi verticalmente per altri 40 (3° e 4°); giunti alle placche si prosegue per la notissima via Gilberti. - Soravito.

19 Luglio *Grauzaria* - Raccordo via dei 5 massi con la cresta NE (2° sup.) - Micoli Soravito.

9 - 10 - 11 Agosto *Bila Pec* (Canin) parete E - via dei tetti dislivello 250 metri - 6°, A1, A2 - cunei 20 - chiodi ad espansione 35 - chiodi normali 60 - ore 30 - Barbacetto - Della Pietra - Rubin Pedrazzo - De Infanti. Quest'ultimo ci informa inoltre di aver tracciato altre due vie: una al Monte Cjadin per la parete O - 4° e 5° - e l'altra per la parete NO - 5° e 5° sup.

12 Ottobre *Anticima Meluzzo* (Spalti di Toro) vedi relazione allegata.

22 Agosto *Jôf di Montasio* - Pilastro SO - diff. 3° e 4° - un passaggio di 5° inf. - ore 4 - Soravito - Micoli - Perotti.

1968

11 Maggio *Cima della Miniera* (Massiccio del M. Avanza) - prima via per parete S - 4°, 5°, pass. 6° - De Infanti - Solero.

27 Maggio *Anticima N dell'Avostalt* (Avanza) parete N - 4° e 5° - De Infanti - Morassi.

15 - 16 Giugno Scalato per la prima volta il profilo della *Sfinge* - 6° - De Infanti - Solero.

Giugno *Pic Chiadenis* parete NE - 250 metri - 4° e 4° sup. - ore 2 e 30 - Dalla Porta Xidias - Rumiz - Trevisan - Bizzarro.

28 Settembre *Jôf di Montasio* per il canalone SO - 2° e 3° inf. in alto, 4° inf. all'attacco - Micoli - Soravito - Perotti.

13 Settembre *Torre Disteis* (Montasio) prima assoluta - 50 metri - 4° - Micoli - Soravito - Candidi.

13 Settembre *Jôf di Montasio* - nuova via del pilastro SW - 4° e 5° inf. - Micoli - Soravito - Candidi.

2 Novembre *Monte Cavallo* - gola NE - Si attacca direttamente nella gola ben visibile anche da casera Winkel, la si risale per roccette e detriti fino a quando si restringe; si traversa a sin. per circa 40 metri, si sale per qualche metro (2°) fino a raggiungere un'altra cengia ed un pulpito. Si sale direttamente per 30 metri (3°); poi, senza un itinerario obbligato si esce in cresta e seguendo una traccia di sentiero in vetta - ore 2 - Candidi - Gransinic - Pividori.

Anticima Meluzzo (Gruppo Monfalconi)

prima salita per il diedro ovest

di Oscar Soravito

M. Micoli - O. Soravito - 12 ottobre 1967. - Altezza della parete circa m. 400 - difficoltà 4° gr., con un passaggio di 5° gr. ed uno di A1 - ore 6.

Risalendo la Valle Monfalcon di Montanaia, verso il Campanile di Val Montanaia, circa 200 metri di dislivello sopra il rifugio Pordenone, sulla destra, si erge un marcato diedro, in alto verticale e strapiombante, circa 350-400 metri di parete di grande interesse ,che da anni attirava i miei sguardi desiderosi. Solo che per lunghi periodi dell'anno il diedro è bagnato, dato che convoglia le acque di scioglimento della neve che si accumula nel canalone incassato della parte superiore, oltre che quelle piovane. La quota dell'Anticima Meluzzo dovrà essere stabilita, magari con una misura con l'altimetro, dato che le due quote segnate sulla tavoletta al 1:25.000 non si sa bene a cosa si riferiscano.

La salita è molto bella, e merita essere ripetuta; esposta nella parte superiore; roccia per lo più ottima, in parte lisciata dallo scorrere delle acque; comodi punti di sosta ed ottime possibilità di assicurazione. Salita da farsi a stagione inoltrata, quando non vi è neve nel canalone terminale e dopo un periodo di bel tempo. Non vi sono possibilità di uscire dal diedro sulla sinistra e, ritengo, neppure sulla destra.

Attacco a circa 30 minuti dal rifugio Pordenone, risalendo la Valle Monfalcon di Montanaia per il sentiero, e poi brevemente per ghiaie.

La via segue il grande diedro che incide la parete, di grande evidenza dal basso, risalendolo integralmente. Superato lo zoccolo di 25 m., si tiene per due tratti di corda leggermente a destra, per poi entrare nel diedro, qui poco evidente e sopra nel canale della parte centrale, più facile ed inclinato, fino sotto la fascia di strapiombi, chiave della salita. Superato direttamente nel suo mezzo lo strapiombo in parte con progressione artificiale; sopra il diedro prosegue liscio e verticale, ma presto si adagia e per salti e per il fondo del canale alla cresta e per questa, con mughi, all'anticima.

Primo tratto di corda: zoccolo, 25 m. 2° gr., due gradoni, ottimo punto di sosta. Secondo tratto di corda: parete quasi verticale, m. 35, 3° gr. ed un breve tratto di 4° gr., da prima diritti e poi leggermente a sin., poi verticale il tratto di 4° gr., poi piegare a destra, comodo punto di sosta. Terzo tratto di corda: colatoio superficiale, circa m. 20, poi traversata a sin. in leggera discesa ed orizzontale per m. 8, delicata, fino alla base di un camino, 3° e 4° gr. Quarto tratto di corda: camino verticale m. 25 3° gr. Quinto tratto di corda: camino più inclinato m. 30, 3°

inf. Sesto tratto di corda: traversata obliqua verso destra, delicati i primi m. 2, poi elementare, fino ad entrare nel fondo del canale.

Risalire per circa m. 100 di dislivello il canale, tenendosi nel suo mezzo per colatoi e paretine, con buona roccia per lo più lisciata dalle acque, fino sotto il marcato strapiombo della parte superiore, con difficoltà di 2° grado. Ore 2 dall'attacco.

A questo punto non resta che forzare direttamente la fascia di strapiombi, dato che ogni uscita sembra preclusa, e comunque porterebbe del tutto fuori della direttiva di salita, ammesso che sia possibile passare sulla destra.

Nella continuazione del diedro si sale per 5-6 metri diritti per roccia verticale e strapiombante, 4 chiodi, 2 rimasti, con aiuto di staffe fino ad una nicchia sotto lo strampiombo, che si supera in libera, 2 chiodi, fino ad un punto di sosta entro il diedro, 15 metri sopra la cengia di partenza; buone possibilità di assicurazione, difficoltà di A1 e 5° gr., faticoso. Si prosegue per il diedro verticale per circa m. 20, 4° gr., ottima roccia, ad un comodo punto di sosta. Il colatoio segue ora più facile ed inclinato, chiuso da uno strapiombo ben marcato, che si supera direttamente, 2 chiodi, 5° gr. inf., in libera, in spaccata o alla Dülfer fino ad un comodo terrazzo. Qui cessano le vere difficoltà. Ore 5,30 dall'attacco, comprese le soste e lo studio della vita.

Si prosegue per salti di roccia e brevi paretine, a tratti con buona esposizione. Il diedro si trasforma in canalone, che si percorre per un tratto con relativa facilità, ed uscendo a destra si raggiunge la cresta con mughi; per essa all'anticima Meluzzo. Ore 6 dall'attacco.

Oscar Soravito

Cronaca di un quinquennio

1964 - 1968

L'ultimo numero (LII°) della nostra Rivista «In Alto» passava alle stampe nei primi mesi del 1964, in fascicolo doppio di novantasei pagine, dedicate in parte al Centenario del Club Alpino Italiano (1863-1963).

Riassumeva, necessariamente in succinto, quasi un quinquennio della vita dell'«Alpina Friulana». Troppo tempo è trascorso da allora e molti fatti, imprese e progressivi mutamenti si sono verificati da allora. Vale la pena di affidarne il ricordo alla stampa sociale.

L'idea di riprendere le nostre pubblicazioni tipiche, rare ma nutrite secondo una mai smentita continuità, se pur intervallata da qualche non breve silenzio, è merito del nostro Presidente, dr. Oscar Soravito. Egli si è valso della fattiva e fervida collaborazione di un gruppo di giovani consoci che hanno risposto subito al suo appello. Anziani e provati amici hanno da parte loro assicurata la collaborazione sia per la parte prettamente alpinistica, che amministrativa e funzionale della Sezione.

In questo numero infine sono ricordati degnamente avvenimenti lieti e tristi che hanno caratterizzato la vita sociale dal 1964 ad oggi.

Autonomia e Proselitismo

Le strutture della S.A.F. (Sezione di Udine del C.A.I.) comprendevano fino al 1963, oltre che la Sede udinese, le Sottosezioni: «Carnica», Cividale del Friuli, Pontebba, San Daniele del Friuli ed Artegna, contando complessivamente circa 1300 aderenti fra soci ordinari ed aggregati. Sul finire del 1964 da parte delle due Sottosezioni maggiori (Carnica e Cividale) si fece sempre più manifesta quella tendenza, da tempo affiorante, all'aspirazione d'una piena indipendenza. Ai fondati motivi che ispiravano queste autonomie si aggiungeva anche la disposizione dello Statuto e del Regolamento del C.A.I., concernenti il numero minimo di Soci (100 unità) per la costituzione d'una Sezione.

Cividale

Anche se la «Carnica» era stata la prima ad avanzare l'istanza, erano stati i cividalesi ad interessare la S.A.F. a concedere il prescritto nulla-osta per tale costituzione. Il nucleo alpinistico della città ducale si era formato con un numero esiguo di iscritti fino al lontano 1932, aderendo alla S.A.F. ma vivendo lo spazio brevissimo di un solo anno.

Solo nel 1945 la Sottosezione risorse a vita più degna, raccogliendo intorno a sè, per merito d'attivi ed appassionati dirigenti, fra i quali primeggiava Pieri Fabris, sempre maggior numero di consensi. Si svilupparono iniziative che ne irrobustirono la struttura interna e la coesione, infondendo più vasti propositi d'espansione e di successo. Era invalsa nei cividalesi la convinzione fondata che una Sezione del tutto indipendente avrebbe raccolto generale favore in città e richiamato maggior numero d'iscritti. Si era anche dato luogo ad una notevole azione di proliferazione nei Comuni vicini; il che consentì di raggiungere e superare largamente il minimo dei cento Soci, quale il Regolamento del C.A.I. richiede.

Per la Direzione udinese l'aspirazione dei cividalesi appariva fondata, anche se grande era il rammarico del distacco dopo un ventennio di unione mai incrinata od allentata. In seguito ad alcuni incontri preliminari svoltisi sempre nel clima di cordia-

lità che aveva caratterizzato i precedenti rapporti, il nulla-osta della S.A.F. fu celermente inviato alla Sede Centrale del C.A.I.

Esaurite le formalità iniziali, la nuova Sezione iniziò la sua attività che ebbe quell'espansione che dirigenti e soci miravano a degnamente conseguire.

Alla cerimonia d'apertura della nuova Sezione intervennero alcuni dirigenti udinesi con in testa il Presidente, allora in carica, dott. G.B. Spezzotti, che portò ai cividalesi il fraterno ed augurale saluto della vecchia e gloriosa S.A.F.

«Carnica»

Meno immediato poteva apparire il distacco di questa Sottosezione dopo quaranta anni di appartenenza alla S.A.F. in una collaborazione che, oltre che cameratesca, poteva dirsi essere stata affettuosa.

Fondata nel 1922, quando la S.A.F. era ancora indipendente dal C.A.I., aveva avuto per primo reggente il dr. Carlo Pepe, cui seguì qualche anno dopo il dinamico dr. Regolo Corbellini, vera colonna della piccola ma vivace Sottosezione. Essa fu talmente fervida di iniziative da poter erigere dopo solo quattro anni dalla fondazione un proprio rifugio al Clap Grande. Il dr. Corbellini rimase praticamente in carica, ancor meglio dire «al timone», della «Carnica», per circa un quarantennio, avvalendosi successivamente nel tempo della fattiva collaborazione del cav. Jacopo Linussio e del cav. Cirillo Floreanini. Uomo di eccezionale capacità, spirito alacre, infaticabile animatore, uso a rischiare, ed all'occorrenza, a pagare sempre di persona, con prestazioni d'eccezione sì da sembrare talvolta quasi temerarie, fu veramente l'esponente massimo dell'alpinismo carnico fra le due guerre. Devotissimo alla S.A.F. che l'annovera oggi fra i suoi Soci onorari, qualifica che fu pure conferita al sen. Michele Gortani di Tolmezzo, ebbe sempre viva la preoccupazione di tener efficente ed operante il vincolo «S.A.F.-Carnica», in un legame che per lui doveva essere vincolante e perfetto. Del resto l'alpinismo friulano, sia pure per preminente iniziativa di udinesi, aveva tratto le sue origini come sodalizio nel 1874 proprio in Tolmezzo.

Fra i migliori alpinisti carnici, oltre all'accademico dr. Corbellini, si contano il grande animatore dei giovani scalatori udinesi degli anni 1923-1928, Riccardo Spinotti, morto in montagna, il maggiore Marco Tessari, il più grande alpinista-alpino che mai abbia contato l'alpinismo militare italiano, travolto in alta montagna, Alfonso Antoniacomi, Bruno Zamolo, la guida Iginio Coradazzi detto Bianchi ed altri provetti e meritevoli.

L'attività dei carnici ed il prestigio acquistato colle loro imprese avevano favorito l'accorrere nelle file della Sottosezione di numerosi giovani aderenti, sì da poter dire che la «Carnica» con ormai più di 100 Soci stava assumendo la statura e le validità d'una Sezione vera e propria. Andò da principio affiorando, poi consolidandosi, l'aspirazione alla costituzione d'una Sezione regolare. Era questa esigenza particolarmente sentita dalla giovane generazione, anche se alcuni anziani, fedeli in ispirito alla S.A.F., auspicavano a mantenere, sia pure armonizzandolo con nuovi precisi accordi, il rapporto colla S.A.F.

Finì per prevalere il principio della piena indipendenza. Era d'altra parte logico che quanto la S.A.F. aveva consentito a Cividale, non poteva non consentire a Tolmezzo. La S.A.F. interpretò nel giusto senso e nel suo significato reale la richiesta riconoscendo così alla «Carnica» un diritto di legittimità per una costituenda struttura autonoma, auspicata effettivamente dalla grande maggioranza dei suoi aderenti.

Il nulla-osta fu concesso senza contrasto alcuno e la Sede Centrale del C.A.I. diede il suo «placet». Il distacco si effettuò in piena armonia. I dirigenti udinesi parteciparono all'ultima assemblea della Sottosezione tenutasi a Tolmezzo sul finire del 1965. Alla giovane consorella, la S.A.F. volle offrire il dono augurale e simbolico del gagliardetto sociale, pegno del patto che lega friulani e carnici nel comune ideale societario del C.A.I.

Sottosezione di Forni di Sopra

Quasi contemporaneamente alla costituzione autonoma delle Sezioni «Carnica» e di Cividale del Friuli, veniva presentata alla Presidenza della S.A.F., da parte d'un gruppo di giovani alpinisti di Forni di Sopra, la richiesta dell'apertura in sito d'una Sottosezione della S.A.F. Il precedente che questa avesse gestito per una ventina d'anni

il Rifugio Giaf, nel vallone omonimo, riconsegnandolo successivamente al Comune che n'era proprietario, poteva in certo qual modo rinnovare i buoni rapporti del passato fra udinesi e fornesi ed a giustificarne la richiesta.

Tuttavia era da tener presente che la nascente Sezione «Carnica», a tenore del Regolamento del C.A.I. poteva eccepire, ove l'istanza fosse stata accettata dalla S.A.F., che per questioni di competenza territoriale essa andava rivolta a Tolmezzo prima che a Udine. La S.A.F. credeva pertanto di dover informare la consorella carnica, invitandola ad iniziare contatti coi fornesi per favorire una unione fra i giovani di Forni di Sopra con l'ormai compatto gruppo tolmezzino che attingeva i suoi aderenti in tutte le vallate della zona.

Le parti non credettero, o non poterono, accordarsi fra loro. S'apprese poi, non senza una certa sorpresa, che i fornesi, temendo di non trovare in Friuli chi li accogliesse, avevano ventilato il proposito di rivolgersi, per un'intesa, ad una Sezione del Cadore.

Di fronte a tale imbarazzante soluzione, per tutti illogica, la S.A.F. non ebbe difficoltà a consentire. Nei contatti preliminari avuti con il nucleo promotore di Forni, riuniti intorno a Mario Perisutti, si ebbe subito la favorevole sensazione che le loro intenzioni davano buon affidamento, tanto più che la progettata Sottosezione intendeva assumere la gestione del Rifugio Giaf, fidando d'ottenere inoltre dagli Enti locali, positivo incoraggiamento ed aiuti concreti.

Ad intesa raggiunta, s'iniziò nell'estate del 1964 la vita della nuova Sottosezione.

Il crudele dramma che allora travolse la fiorente vita di Amelio Cappellari, anzichè deprimere l'entusiasmo dei fornesi, parve stringere gli spiriti in un moto operoso d'azione solidale.

A conferma e suggello del generoso proposito, la S.A.F. indisse l'11 ottobre di quell'anno il suo annuale Convegno d'autunno a Forni di Sopra, quasi a esprimere oltre la solidarietà, l'augurio e la certezza per felici sviluppi dell'attività locale.

Oggi a Forni si contano oltre cento Soci, molti dei quali giovani ed attivi.

La frequenza alpinistica e turistica su quelle meravigliose montagne è tale che si sta ampliando il Rifugio Giaf, raggiungibile oggi comodamente in auto per la strada, convenientemente sistemata che ne conduce da Chiandarens, sulla Statale del Passo della Mauria (S.S. 52).

Inoltre la Sottosezione di Forni di Sopra è la maggiore fra quelle aderenti alla S.AF. Vada quindi ad essa l'augurio ed il voto sincero di proficua attività e di sicuro avvenire.

g.b.s.

Riportiamo la «Lettera ai giovani alpinisti fornesi», che il Presidente della S.A.F. allora in carica, dr. G.B. Spezzotti, diresse alla pattuglia dei crodaioli fornesi, in occasione del Convegno di cui sopra.

Storia e gloria di un regno incantato

Cari giovani amici,

Una lunga poderosa catena, superba di cuspidi e guglie, gloriosa di vette solenni, splendida di diademi in merlature di vaporoso disegno, s'innalza imperiosa, nello slancio d'un irrefrenabile balzo, dal Passo della Mauria, corre coi castelli incantati del Cridola e dei Monfalconi, si àncora alla mole imponente della Cima dei Preti ed alla cupola dell'aereo Duranno, s'aderge colla fastosa balconata del Cavallo sopra la dilagante pianura friulana.

Questa possente dorsale di displuvio tra Piave e Tagliamento fu, sino al 1890, *mondo quasi inviolato, dimenticato e negletto, chiuso nella sconfortante severità della sua solitudine arcana. A quanti, verso la fine del secolo, sparuti gruppi di pionieri, volsero in quel deserto inanimato alle prime esplorazioni, apparve allo sguardo attonito e quasi sbigottito una visione irreale, trasognata nelle sue allucinanti strutture ambientali.*

Che dire di questa irrealtà che non sia già stato detto? Altra volta mi sfuggì un tentativo di definirla, che oso (e vorrete indulgere) ripetere qui, per richiamare a voi,

che pur ben le conoscete ed amate, quelle strutture, quella immota solennità, quelle trasfigurazioni della natura in elementi di sconcertante grandezza.

«Paesaggio veramente fantastico ed irreale, selvaggio ambiente, tutto un tormentato «susseguirsi di castelli turriti, di pinnacoli sbilenchi, di campanili illogici, di cattedrali «dirute, onuste di guglie spezzate, balzanti dallo zoccolo di terrificanti maree di ghiaioni «insidiosi nella loro subdola mobilità».

Così appaiono queste montagne, ove le si ammiri dalla chiostra di Giaf e si penetri nei meandri reconditi della loro conturbata orografia a scoprire nuovi aspetti, a stupire di fronte ad improvvise meraviglie, muti e quasi smarriti nel disvelarsi di tanti fascinosi misteri. E nelle retrostanti catene altre quinte, altri scenari; prospettive di fondali su cui s'allineano torri spettrali in contrasto violento con livide ermetiche muraglie; visioni di natura sconvolta, coralità d'aspetti e di forme confluenti su temi scanditi in massiccie sinfonie di elementi primordiali.

* * *

Quale spettacolo si presentò ai tuoi occhi estatici e rapiti, o anima candida di Arturo Ferrucci, quando dalla forcella di Ciòl de Mont, t'apparve schierata, superba ed insorgente verso un cielo di cobalto, la lunga impennata di cime, guglie e torri svettanti quasi in tumulto, dal ramo dei Cadini e del Castellato fino al dominante vertice del Monfalcon di Montanaia!

Volesti, o Ferrucci devoto e sensibile ricercatore di montane bellezze, acquisire l'intimo gaudio spirituale, più ancora che lucrare il legittimo merito, di vincere, primo, coll'amico Luzzatto ed il fido Alessandro Giordani, quella cima inviolata. Ed avesti, virtuoso alpinista, l'onore d'iscrivere il nome friulano sulle ancor bianche prime pagine della storia dolomitica. Sono trascorsi settantatrè anni da quando Giordani, tua guida poco più che improvvisata, ed i portatori, che t'avevano preceduto di qualche tratto lungo la cresta finale, ti invitarono con grida e festosi richiami a calcare la vetta ormai soggiogata.

Ben modesto e fors'anche risibile potrebbe oggi sembrare a certi ultramoderni arrampicatori, mostri di tecnica, artificiale o no, fredda a parer disumana, la tua classica vittoria. Sembra d'udire i chiodatori, i crocifissori di superbe pareti: non essere il tuo di quel giorno che il mezzo successo d'un pioniere di tradizione, dimentico persino di portar seco la corda, lungo un percorso classificabile ad un modesto «secondo grado», di quelli che si codificano nelle relazioni ufficiali come «via normale» o peggio «via comune»! Ma che può contare la facile immeditata ironia se la storia di queste montagne inizia proprio da quella radiosa mattina del 4 agosto 1891?

Volle invece una giusta ventura che fosse proprio Ferrucci a calcare per primo la montagna più alta, simbolo del possesso ideale che l'alpinismo friulano stendeva su questi mondi meravigliosi.

Erano stati sì superati, circa quindici anni prima, con imprese che non presupposero rischi e prestazioni particolari, il Duranno e la Cima dei Preti, sagome di templi marmorei nel solenne slancio architettonico della loro imponenza classicheggiante

Ma Utterson Kelso ed Holzmann, vintili nel 1874 con Sante Siorpaes, non avevano guardato oltre l'arco d'un limitato orizzonte. I tempi non avevano ancora disvelato il fascino dell'arrampicata tra le ascose ardue bellezze dei gruppi minori. I due inglesi non poterono intravvedere il meraviglioso immobile empireo dei Monfalconi e la loro breve comparsa fu come luce d'un solitario accendersi e dissolversi di fugace meteora.

Un altro friulano, di buona tempra e forte volere, Luigi Pitacco, aveva voluto affrontare il Cridola, ma il valligiano che l'accompagnava, improvvisatosi guida testarda più che tenace, lo condusse ad una punta innominata, discosta oltre un chilometro dalla meta. Ma se Pitacco non potè cogliere il sorriso della vetta, e se la guida non aveva bevuto l'acqua del Cridola, che la leggenda cadorina vuole chi l'assapori per sempre incatenato alla passione dell'Alpe, il suo nome rimane, a storico riconoscimento, legato a quella minor cima che nel lontanissimo 1880 aveva potuto raggiungere. Al triestino Giulio Kugy arrise la meritata sorte di toccare nel 1884 l'inaccesso fastigio della cima orientale, la maggiore del Gruppo. Ed i friulani che lo ebbero amico caro e fraterno non poterono che rallegrarsi che il grande alpinista avesse siglato con la

sua autorevole firma anche questa salita, ben degna d'inserirsi nella splendente collana di tante altre, storicamente famose, portate a fine vittoriosa dal grande Signore delle Alpi Giulie.

* * *

Verso il 1900 *le porte dei Monfalconi e del Cridola, erano aperte all'esplorazione sistematica. Più degli italiani, agguerriti e numerosi i tedeschi e gli austriaci scendevano ansiosi, ancor più che solleciti, a disvelare, a percorrere ogni più recondita valle, ogni ramo delle divergenti catene, a conquistare ogni rilevabile spalto. Alle prime salite, di sapore ancor quasi pionieristico di Steinitzer e di Patèra, si susseguivano le scalate dei veri rocciatori: i bavaresi Hübel e Uhland, i gentiluomini austriaci, scalatori di primissimo piano nella luminosa primavera alpinistica germanica del nuovo secolo, Victor Wolf von Glanwell e Gunther von Saar, con i loro compagni König e Domenigg. E fecero, come si suol dire, man bassa in fatto di prime salite in mirabolante sequenza.*

Il generoso intervento di Napoleone Cozzi e di Alberto Zanutti, indomiti scalatori, mezzo triestini e mezzo friulani, le assidue campagne degli udinesi De Gasperi, Feruglio, D'Agostini e Petz ottennero, se non di raggiungere ed eguagliare i grandi successi germanici, di testimoniare tuttavia la validissima presenza degli italiani e diedero la chiara conferma del loro slancio di uomini forti e tenaci, che seppero lottare e vincere. Duplice ed ammirevole il loro intendimento: attingere sì il lauro alpinistico, ma pure onorare l'alpinismo italiano nella più cavalleresca delle competizioni.

E quel nome non mancò di sonare ancora squillante su queste montagne. La parentesi della presenza italiana che sembrava chiusa colla morte di De Gasperi, si riaprì ben presto con Berto Fanton e col manipolo dei suoi ammirevoli fratelli, e con Antonio Berti, l'esaltatore innamorato dei Monfalconi e del Cridola e con tanti altri valenti veneti e cadorini.

Se anche il profeta del «sesto grado», Emil Solleder, violatore dell'immane parete nord-occidentale del Civetta, vergò nel 1929 *con uno dei suoi mirabili autografi quella sud-orientale della Cima Giaf nel ramo di Forni, non teme smentita affermare che dalla comparsa di Tita Piaz nel* 1906 *sui Campanili Toro e di Val Montanaia, il merito delle ultime grandi scoperte e lo smalto delle ultime vittorie è tutto, o quasi, sempre italiano.*

Giusto Gervasutti, il «fortissimo», attinse all'esordio della sua fulgida carriera, alcuni primi probanti successi, alla vigilia del grande volo verso le Alpi Occidentali che lo elevarono, puro spirito, al Paradiso degli Eroi caduti in montagna. Ettore Castiglioni, mirabile nella stupefacente continuità d'una ventennale prestazione, venne a cogliere qui con il nostro sublime Gilberti significativi memorabili allori. Ed ancora quanti nomi a noi cari di viventi e scomparsi: friulani, Coradazzi, Antoniacomi, Schiaulini, Soravito, Carlesso, Maddalena, Granzotto, Floreanini, Micoli, Zamolo, Perotti, Blanchini; triestini e veneti: Dalla Porta, Faggian, Cettin; bellunesi: Tissi, Andrich, Zanetti e tanti e tanti altri degni e valenti. E' un trionfo di due generazioni di valorosi cavalieri della montagna, cui non vorremmo nemmeno concedere la qualifica di rocciatori, che ci sembrerebbe insufficiente ed umiliativa in confronto di quella sacrosanta, che loro compete, di «veri e perfetti alpinisti moderni». Per questi uomini d'eccezione i moventi tradizionali: ansia di scoperta, spirito d'avventura, perfetto stile, incontaminato costume, nobilità d'intenti furono gli incentivi spirituali, il morale viatico che suggerì i propositi, fortificò i cuori, suscitò gli ardimenti.

Intere zone risuonano qui del nome friulano. I Monfalconi di Forni, il ramo del Leone, il ramo Torrione-Urtisiel si possono dire appannaggio degli udinesi e dei carnici. Una torre del Cridola ricanta il nome dell'inobliabile Riccardo Spinotti, l'animatore fervido, il maestro di tanti di noi, la personalità più spiccata che annoveri la lunga storia dell'«Alpina Friulana». Un'altra ardita torre sembra stele marmorea eretta a perenne memoria di Celso Gilberti.

Ma qualche roccia insanguinata ci raccoglie reverenti ai suoi piedi ed induce al mesto doloroso rimpianto per due giovani immolatisi nella conquista del monte ammaliatore e spietato. Due fiori di giovinezza rigogliosa, due anime forti e gentili,

testimoni entrambi d'una passione che, come tutti i grandi ideali umani, esige i suoi martiri ed i suoi confessori.

EZIO CULINO, candido giglio reciso da un atroce destino ed AMELIO CAPPELLARI, aitante di forza operante e di sicura volontà, ci ammoniscono che oltre l'olocausto v'è la luce ed il calore della felicità alpinistica, premio all'audacia, compenso all'ansie della conquista, ma confermano soprattutto che il sacrificio di così preziose esistenze è sacro retaggio per ammonire, per guidare, per dirigere chi verso l'ardua montagna s'avvia. La tragedia che li travolse, lo smarrimento e lo strazio dei superstiti, siano gli elementi di consapevole valutazione, il fondamento della nostra saggezza, necessario complemento, e quasi l'altra faccia, dello slancio coraggioso.

Lasciate, giovani alpinisti fornesi, che gli spiriti leggeri di Ezio e di Amelio si leghino idealmente alla vostra cordata. Vi procedano in testa, vigili seppure diafane larve, nello specchio d'un cielo che sorrida clemente sul bianco abbagliante delle rocce vertiginose, assertori imperituri di quella fede candida e pura che fa accostare i piccoli uomini alla montagna di Dio.

G. B. Spezzotti

Forni di Sopra, 11 ottobre 1964.

* * *

Il 17 febbraio 1967 si tenne in Udine l'annuale Assemblea della Società Alpina Friulana. Presenti oltre un centinaio di Soci; intervenuti pure il prof. Ardito Desio, già presidente della S.A.F. dal 1932 al 1942, ed il prof. Antonio Marussi dell'Università di Trieste. Presiedeva l'Assemblea l'ing. Mariutti.

Il Presidente della S.A.F., dr. G.B. Spezzotti, in apertura illustrava i diversi argomenti dell'ordine del giorno, che venivano approvati.

Successivamente esponeva ai convenuti i motivi, che, suo malgrado, gli imponevano la rinuncia antecipata alla sua carica. Illustrati i quali, puntualizzava in succinto l'opera da lui intrapresa nei diciannove anni di prestazione ed indicava quelle direttive di massima che, a suo avviso, avrebbero dovuto ispirare la futura attività della S.A.F.

Per quanto la rinuncia del Presidente fosse attesa e nota, e giustificata soltanto dai molteplici impegni che egli andava assumendo nel campo industriale e finanziario, in aggiunta a quelli dell'industria tessile famigliare, l'annunzio destava, specie fra i Soci ignari del suo già espresso proposito in seno al Consiglio, viva sorpresa ed evidente rammarico. La rinuncia veniva accettata dall'Assemblea.

Alcuni giorni prima il Consiglio aveva deliberato di nominare il dr. Spezzotti, Socio e Presidente Onorario della S.A.F. e ciò in segno di riconoscenza per l'opera da lui svolta in quasi quattro lustri che inducono, dice la delibera consigliare, a considerare la sua presidenza come uno dei periodi più felici della lunga e gloriosa esistenza del Sodalizio.

Dopo l'approvazione per acclamazione a Socio e Presidente Onorario, il dr. Spezzotti, profondamente commosso per l'affettuoso consenso così calorosamente espressogli, rivolgeva a tutti i presenti l'espressione più viva del suo apprezzamento, dichiarando che la nomina ed il generale consenso confortavano in lui il proposito di collaborare ancora, per quanto lo potevano consentire i suoi gravi impegni professionali, alle future ed immancabili fortune della S.A.F., alla quale da ben quarantacinque anni s'onorava di appartenere.

Egli reputava che gli fosse consentito di indicare ai presenti la convenienza di eleggere alla Presidenza della Sezione una persona altamente qualificata ed esperta dei problemi alpinistici, devota per tradizione all'Ente ed alpinista insigne e stimatissimo in campo nazionale.

Egli proponeva ai Soci che il dr. Oscar Soravito, assommante in pieno le qualità richieste per tale incarico, venisse proposto come il candidato più qualificato. Ancora una volta, come del resto frequentemente avvenuto in passato, l'Assemblea avvertiva la felicità della designazione e unanimemente lo eleggeva Presidente della S.A.F. Egli diventava, col lusinghiero mandato dei Soci, l'ottavo Presidente nella quasi secolare vita della Società.

La Redazione dell' IN ALTO, avverte che il Presidente dr. Soravito, fra le varie iniziative da lui promosse, ha il merito della ripresa della rivista, della quale egli si è fatto convinto promotore.

La Redazione

Riportiamo le parole di commiato del Presidente uscente della S.A.F., dott. G.B. Spezzotti.

Cari Amici e Consoci,

m'avvio ora ad una conclusione, di cui sono io per primo a dolermi. V'è nota, già dallo scorso anno, la perplessità di poter restare al vertice dell'«Alpina Friulana». Da allora si sono verificate le prevedibili circostanze che limitano le mie disponibilità di tempo e d'impegno. Ritengo che ciascuno deve giudicare sulle possibilità di adempiere ai doveri che si assume, ma, se questa manchi, di trarne le logiche conseguenze.

A seguito delle dimissioni da me offerte al Consiglio nella scorsa estate, e rinviate per ragioni di ordine interno all'Assemblea annuale, siete oggi chiamati (e confido sarete concordi nel voto) ad elevare alla responsabilità della Presidenza colui che riterrete, a vostro meditato giudizio, il più qualificato a succedermi. A suo tempo (e sono passati ben 19 anni) ho accettato d'un tratto, senza tentare d'esimermi, solo conscio del valore ideale del mandato affidatomi, la luminosa eredità di illustri predecessori. Nel 1948 i problemi da affrontare erano molti e di vastissima mole, sì da imporre indifferibili soluzioni. Basti accennare per sommi capi alla riorganizzazione delle file e delle strutture sociali gravemente incrinate, o quanto meno compromesse, dagli eventi bellici, alla rinascita dello spirito e del vincolo societario, ai restauri urgenti dei Rifugi «Divisione Julia» e «Marinelli», sistemati alla meglio nell'immediato dopoguerra, alla quasi integrale ricostruzione del rifugio «Gilberti», alla necessaria ripresa della pubblicazione della rivista «IN ALTO», ai campeggi, ai corsi di alpinismo.

Compiti invero assillanti ed ardui, ma una serena fiducia animava allora noi tutti, seppur taluno potesse pensare che agissimo al di là d'ogni fondata previsione di successo. L'imponenza del programma contrastava colla reperibilità dei mezzi finanziari, del tutto carenti nelle semivuote casse sociali.

Tralasciando particolari citazioni, per molti di voi del tutto superflue, dirò soltanto che, mercè la diligente costanza e l'affettuosa collaborazione di alcuni eccellenti consiglieri, si è potuto portare al giusto livello il rango ed il prestigio competente ad una gloriosa Società, come la nostra, che vanta forse il primato d'anzianità fra quante operano in Friuli.

In questo clima i propositi si sono concretati in azioni, le azioni in opere, talvolta forse un po' temerarie, ma sempre lievitate da un fervore d'intrapresa, che m'auguro abbia a perdurare nelle felici prospettive d'ulteriori fortune.

Il numero dei soci udinesi, dopo la costituzione in Sezioni autonome dei cividalesi e dei tolmezzini, si è mantenuto ad un livello che sembra aver raggiunto la massima espansione possibile in Città. La forzata, ma inevitabile, riduzione degli ampi locali della sede ha imposto di utilizzare al massimo il modesto spazio restante. Con una certa grinta garibaldina abbiamo affrontato e vinto la spinosa questione della Sala di riunione e della Biblioteca, nel pieno decoro dei locali e con pratica funzionalità.

Particolari cure sono state dedicate alla propaganda fra i giovani, specie fra gli studenti, dall'adesione dei quali dobbiamo attingere principalmente le nuove reclute per i quadri di domani.

Le condizioni dei nostri bilanci non sono state mai successivamente floride: tuttavia non affiorano, al momento, passività di rilievo.

Risolto il maggiore problema (restauro dei rifugi danneggiati) si profilano oggi più favorevoli occasioni di sviluppo e d'incremento di più vaste iniziative ed attività, a seguito di cospicui aiuti finanziari (contributo fino 75% sulla spesa) da parte della Regione Friuli-V.G. Se saggiamente individuate nella loro pratica utilità, con oculato vaglio del pro e del contro, potrebbe essere ancora d'aiuto, ed in certi casi, prezioso, questo contributo. Si tenga però comunque sempre presente che i progetti devono trovare solido fondamento e piena giustificazione nella realtà dei fatti e nella logica vietante di credere che l'Ente regionale possa sostituirsi in tutto a noi, sollevandoci d'ogni rischio e d'ogni responsabilità.

Questi i fatti concreti. Nella loro essenza sta la base ed il fondamento d'una saggezza, che ci deve ammaestrare per il progresso dell'«Alpina». Ne sono stati finora artefici principali, alacri, fedeli i miei più vicini collaboratori. Sento che mancherei gravemente di fronte a loro ed a voi tutti se non richiamassi qualche nome. Mi sono

stati al fianco vigili, costanti, preziosi in ogni lieta e men lieta circostanza; Oscar Soravito, Andrea Toldo, Valda Driussi. Si era andata creando fra noi una comunione di spirito, frutto di operante amicizia: si potrebbe dire una «equipe» o meglio ancora un'ideale cordata, nella solidità d'una collaborazione mai, neppure per un istante, interrotta od affievolita. Ciò ha reso facile, talvolta immediato, il successo di molte iniziative. Il comune impegno fluiva in una perfetta convergenza di intenti e d'azione.

E desidero ancora citare Antonio Pascatti, Mariano Zavatti, Eugenio Mariutti, Ernesto Mitri e tutti coloro, che mi hanno seguito, aiutato, e talora sospinto, per tanti anni. A tutti l'espressione sincera della mia profonda gratitudine.

Cari Amici, anche se oggi m'assale quasi un dolce rimpianto per la decisione forzatamente presa dopo lunga meditazione, sappiate che questo mio passo non è un commiato, una rottura, un addio.

Socio del C.A.I. dal 1921, *Consigliere dal* 1934, *Presidente della S.A.F. nel* 1948, *Consigliere Centrale per il triennio* 1952-55, *ho nel profondo del cuore l'Alpina, che dal mio cuore mai uscirà. I* 19 *anni vissuti e spesi qui dentro, non sono trascorsi invano. Essi resteranno indelebili nel mio animo: nessuna delle cariche ricoperte mi ha tanto intimamente compensato in ispirito quanto essere il vostro Presidente.*

Resterò sempre al vostro fianco, amico fedele e consapevole, attento ai vostri problemi, pronto sempre e dovunque, se chiamato, ad offrire quel tanto di esperienza acquisita in 45 *anni di alpinismo militante. Il passare, come si suol dire, la mano a degno successore, mi solleva un po' dal profondo rammarico di abbandonare il timone della Società.*

Attenua il peso del mio malinconico congedo la fondata persuasione che l'avvicendamento al vertice trova oggi l'Alpina salda ed efficente. Tra coloro che ho nominato c'è modo di affidarsi ad un ottimo successore, nè sarà difficile integrare la triade presidenziale con altro validissimo ed espertissimo elemento. Facile indovinare i loro nomi e non ho alcuna preoccupazione di consigliarvi in tal senso, ben certo della vostra felice scelta.

Un solo problema credo poter ancora ribadire ed additare come il più urgente ed impegnativo: la propaganda e l'acquisizione di elementi giovanili da avviare progressivamente a responsabilità direttive. Non si dimentichi che le opere di montagna, anche le migliori, hanno minore valore ed importanza dei propositi e dell'ardore morale. Un agguerrito manipolo di giovani adepti, ricco d'entusiasmo, vivace d'energie, valoroso ed impegnato, conta e vale ben di più d'un accogliente Rifugio, d'una bella Sede, d'una grande biblioteca. Tutto è differibile tranne l'aspirazione e la spinta soggettiva dell'animosa volontà. Si senta la fierezza e la gioia di militare nella S.A.F. e nel C.A.I. *Il fresco apporto di vivaci elementi, d'esuberante intraprendenza, armonizzata dalla consumata sagacia dei più meditativi anziani, manterranno fervide le aspirazioni e le attività, trasfonderanno nuova generosa linfa al fecondo ideale dell'Alpe. A voi tutti, amici carissimi, a voi anziani nel ricordo di quanto s'è operato insieme, a voi giovani nella verde speranza che molto possiate realizzare domani, il più cordiale affettuoso saluto, soprattutto per quanto in questi* 19 *anni mi è stato donato di fedele collaborazione, di valido aiuto, d'umana solidarietà.*

G. B. Spezzotti

Udine, 17 febbraio 1967.

Biblioteca sociale e gabinetto di lettura

di Marino Tremonti

Dopo la riduzione dello spazio a disposizione della sede sociale conseguente al ricupero da parte del Comune di alcuni locali precedentemente messi a disposizione, si è iniziato il riordinamento della Biblioteca «Arturo Ferrucci» negli armadi e nelle razionali scaffalature metalliche che il Consiglio ha provvisto.

Hanno trovato collocazione negli armadi chiusi della sala pubblica tutte e tre le prime categorie (quelle cioè che sono il cuore della biblioteca: Periodici di alpinismo, Guide alpinistiche e Scritti vari di alpinismo), e nelle scaffalature metalliche dell'adiacente deposito riservato agli Opuscoli, le Carte Geografiche, le Fotografie e le altre Categorie della Biblioteca all'infuori di quattro Categorie della sezione «Belle lettere e Belle arti» che sono provvisoriamente nelle scaffalature di legno nello scantinato.

Si è iniziata la rilegatura di volumi che lo richiedevano, e si stanno aggiornando e controllando le schede dell'indice per materia e impiantando quelle dell'indice per autori, ma il lavoro è ancora molto se si pensa che i volumi sono circa 13.000 e gli opuscoli circa 8.000. Ad ogni modo dopo l'acquisto di un moderno schedario metallico la base c'è.

Dopo qualche anno di stasi nel 1967 e nel 1968 sono stati fatti rilevanti acquisti di libri nuovi, sopratutto di alpinismo, ma anche di scienze naturali e di folklore friulano. Negli anni precedenti particolare cura era stata dedicata al completamento delle raccolte dei periodici di alpinismo italiani e stranieri.

I lettori sono in aumento ed insomma si può sperare che la Biblioteca si avvii a riprendere la sua funzionalità e quell'importanza che in passato l'aveva resa ben nota negli ambienti culturali.

Il Bibliotecario prof. Zani è stato aiutato nel gravoso lavoro dapprima dal prof. Volpato e successivamente da Mariano Zavatti e dal sottoscritto, ai quali si sono affiancati la sig.na Valda Driussi, Carletto Gregoris, il dott. Fabio Sgabardi, e poi Pillepich, Battocchi, Luchin ed altri.

Il riordino delle Carte Geografiche è stato iniziato con moderni criteri dai prof. Guido Barbina e Tosolini, ed anche a loro, come a tutti gli altri deve andare la gratitudine dei soci; non possiamo poi non ricordare la comprensione per le necessità della Biblioteca dimostrata dal Presidente dott. Spezzotti e dal successivo Presidente dott. Soravito e dal Vice Presidente geom. Andrea Toldo oltre che dai già citati Consiglieri Driussi e Zavatti, cosicchè si può guardare al futuro con tranquillità. Ma il lavoro ancora da fare è imponente; sarà gradita quindi la collaborazione di tutti i soci che apprezzano i valori culturali di questa branca che non è certo la meno importante della Società.

Per quanto riguarda il Gabinetto di Lettura, diciamo che si spera venga frequentato maggiormente anche dai giovani oltre che dagli affezionati soci anziani che lo sostengono.

COMUNICATO:

Al fine di completare le raccolte dei periodici della Biblioteca sociale, si chiedono ai soci che potessero procurarle le seguenti opere:

1) «DAL PERALBA AL CANINO»: Vol. I, 1875 - Vol. II, 1877;

2) «CRONACA DELLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA»: Vol. I, 1881;

3) «ANNUARIO DEL CLUB ACCADEMICO ITALIANO»: Vol. I, 1908 - Vol. II, 1909 - Vol. III, 1910 - Vol. IV, 1912 - Vol. V, 1922-23 - Vol. VI, 1925-26 - Vol. VIII, 1932 - Vol. IX, 1954 - Vol. X, 1963;

4) «SCANDERE» - (Sez. Torino) - 1956;

5) «LIBURNIA» - Rivista Club Alpino Fiumano - poi sezione di Fiume C.A.I.: I.a annata completa - annata 1903, N. 1 - annata 1960, N. 3 - annata 1912, N. 3 e seguenti - annata 1913, N. 5 - annata 1914-15, NN. 1, 2, 3 e 4;

6) «IL TOURISTA» - Bollettino del Club Touristi Triestini - Anno 1900 il fascicolo IV (ottobre-dicembre);

7) «ANNUARIO DEL CLUB ALPINO FIUMANO»: Vol. I, (1889?) - eventualmente Vol. III e seguenti se editi;

8) «BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA»: Anno 1943, N. 4 - anno 1946, tutto - anno 1947, tutto - anno 1948, tutto - anno 1949, tutto;

9) «THE ALPINE JORNAL» numeri: 1 - 2 - 3 - 4 - 8 - 21 - 22 - 23 - 29 31 - 36 - 37 - 38 - 41 - 42 - 48 - 68 - 69 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 86 - 94 - 98 - 105 - 131.

Si rammenta ai soci che sono in vendita presso la Sede Sociale vari numeri arretrati della Cronaca della S.AF. e dell' «IN ALTO».